



6

1-f

39

6

2 E

27

H
15
D

H
15
D

6-1-f-39





LEXICON LINGUÆ COPTICÆ

STUDIO

AMEDEI PEYRON

EQUITIS ORDD. MAURITIANI etc.



Articolo inserito nel tomo 81.º della Biblioteca italiana.

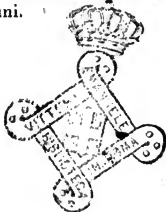
*Lexicon linguae copticæ studio Amedei PEYRON equitis
ordd. Mauritanii etc. — Taurini, 1835, ex regio
typographeo, pag. xxvii et 470, in 4.º*



Quantunque le perseveranti indagini dei viaggiatori e degli archeologi abbiano finalmente in qualche parte sollevato quel velo che copri per tanti secoli agli occhi della colta Europa il misterioso Egitto, pure tanto rimane ancora a percorrere in questo difficile aringo che di somma riconoscenza dobbiamo andar debitori a quegli uomini dotti, i quali utilmente si affaticano a compiere l'opera così felicemente innoltrata. Il chiarissimo Peyron già tanto benemerito di questi studj per le erudite e sagaci sue illustrazioni dei papiri greco-egizj (1), non che per altri insigni lavori filologici, avvisando ora compiere quella lacuna che lasciava tuttora negli studj egizj, la mancanza di un dizionario copto arricchito di tutta la messe delle recenti scoperte e disposto in un ordine analogo all'indole della lingua stessa, dopo dieci anni di assidua applicazione e di indagini eseguite non solamente sui libri a stampa, ma ben anche sui manoscritti di Parigi e di Torino, ha ora ridotta a termine la faticosa intrapresa. Nè a dir vero altra poteva più di questa già immaginata, ma poi non eseguita dall'illustre Champollion e chiamata dai voti di tutti gli uomini dotti riuscir giovevole al progresso della cognizione delle antichità egizie, che tanti e sì svariati problemi ci offrono tuttora a risolvere.



(1) Questi singolari monumenti ci fanno conoscere come al tempo dei Tolomei sussistesse in Egitto doppia legislazione pei vincitori Greci e pei soggetti Egizj, in quel modo appunto che nei secoli di mezzo nella nostra Italia i Longobardi ed i Franchi erano retti con leggi diverse da quelle dei sudditi Romani.



E a darne un esempio di cui forse niun altro si lega più da vicino all'argomento del quale imprendiamo a trattare, il nome istesso della lingua, e della nazione copta è da tre secoli oggetto di disputa fra gli eruditi. Vogliono alcuni che derivi dalla città di Copto nella Tebaide, mentre altri lo fanno provenire dal nome greco e latino dell'Egitto. Parteggia per la prima opinione Ackerblad in una Memoria non terminata, e pubblicata molti anni dopo la di lui morte nel Giornale asiatico di Parigi (1). È sostenuta l'altra da Rosellini, e lo fu prima di esso da Quatremère indottovi dai raziocinj di Renaudot. In vero quando consideriamo che la città di Copto fu, al dire di Strabone, il centro del commercio fra l'Arabia e l'Egitto dal tempo dei Tolomei sino ai primi secoli dell'era volgare; che la città di Cos succeduta più tardi a Copto in tale commercio ne divenne, al dir degli Arabi, la principale della Tebaide; che infine il nome di Copto si scrive dai Copti stessi *Keft*, *Kepto*, *Kepto*, cioè con tutte le varietà di pronunzia fra le consonanti che si riscontrano nel nome di quella nazione, saremmo tentati di assentire al giudizio del dotto Svedese. Osserviamo però d'altra parte essere stato costume dei Copti il valersi delle denominazioni greche e latine non meno che delle loro proprie, e quindi trovarsi nei libri loro l'Egitto indicato *Aigyptos* ed altre volte *Kyptos* o *Kypto* (2), che di più seguendo la costumanza degli Arabi di attribuire alle città capitali il nome delle contrade nelle quali sono poste, applicarono il nome di *Kypton* a Memfi antica capitale d'Egitto; che inoltre non già i soli Egizj, ma ben anche gli scrittori Sirj, e fra di essi Abulfaragio, il quale indica costantemente l'Egitto e gli Egizj coi nomi siriaci di *Mesrain*, *Mesria* pure ove trattasi dell'era dei Copti, che è quella detta volgarmente dei

(1) Aprile 1834.

(2) I Copti che non usano mai nel dialetto memfitico il γ, vi sostituiscono il χ.

Martiri e con miglior ragione di Diocleziano (1), la chiama era degli Egiziani *Aigustia*, e dà pure in tale occasione all'Egitto il nome di *Aigustos*; che infine il modo col quale è scritta la voce *kyptos*, non che quella colla quale i Copti talvolta indicano la loro lingua *mntkyptaion* (2) e altrove *ngiptios* come trovansi in un lessico copto (3), additano origine greca non solo colla forma evidente di quest'ultima, ma ben anche perchè la lettera *y* nella prima si trova fra due consonanti, il che non accade mai di osservare nelle voci prette egizie. Tutti questi argomenti ci obbligheranno ad ammettere che, non ostante l'apparente probabilità delle ragioni esposte di sopra, la voce *Ægyptus* sia la vera origine del nome di Copti

قبط, col quale i discendenti degli antichi Egizj sono designati dagli Arabi. Nè varrebbe l'opporre che gli Arabi si servono della frase *tempo dei Copti* a contraddistinguere quello in cui l'Egitto era governato da re indigeni, mentre divenuto questo nome una volta presso di loro sinonimo di egizio, ne era appunto atto a disegnare una tale epoca, quantunque fosse di nuova introduzione presso di loro, in quel modo che il nome di *Berberi*, derivato dal latino *Barbari*, contraddistingue presso gli Arabi gli antichi indigeni dell'Africa settentrionale. Infine le favolose tradizioni degli Arabi stessi usi a foggia ad ogni nazione un progenitore, ad ogni città un fondatore che ne porti il nome, ci mostrano pure che il nome

(1) Letronne (*Matériaux pour l'histoire du Christian. en Égypte etc.*) ha già osservato che questo storico confonde il principio dell'era di Diocleziano coll'epoca della persecuzione da esso mossa contro i Cristiani. Egli ha pure maestrevolmente dimostrato che l'era di Diocleziano introdotta dai Pagani fu adottata dai Cristiani soltanto dopo l'invasione Maomettana.

(2) Il vero nome copto dell'Egitto è *Chemì*.

(3) V. Zoega, *Catalogus mmss. Borg. etc.*

dei Copti non deriva dalla città di Copto, ma bensì dall'Egitto. Imperocchè al dire di essi Kobt o Kobtim, figlio di Mesraim, fu il progenitore dei Copti (1), mentre Keft o Keftarim, figlio dello stesso Kobt, fu il fondatore della città di Copto (2). Se tali motivi ci obbligano a dissentire dall'opinione del dotto Svedese, assai meno poi potremo convenire nell'altra dello stesso scrittore che vuole anche il nome di *Aigyptus* derivato dalla città di Copto, e perchè la grandezza di Copto è posteriore d'assai al nome greco *Αἰγυπτός* (3), e perchè desso innanzi che alla contrada stessa, fu applicato dai Greci al fiume Nilo (4).

Non sarà inopportuno qui osservare che la distinzione che sussistè nell'Egitto fra gli antichi indigeni, ed i Greci venuti coi Tolomei (5), non cessò già colla dominazione romana, mentre dai monumenti dottamente illustrati da Letronne si scorge che i Greci stabiliti in Egitto vi formavano tuttavia corpo separato di nazione sotto gl'imperatori, probabilmente perchè l'aderenza degli Egizj all'antica loro religione ed alle antiche loro consuetudini avea impedito quella fusione tra i vincitori ed i vinti che avvenne nelle altre provincie soggette ai successori d'Alessandro, e poscia ai Romani. Neppure la stessa conversione degli Egizj alla religione cristiana valse ad accomunarli coi Greci e coi Romani, perchè gli Egizj essendosi

(1) V. Macrisi, Descrizione dell'Egitto, manoscritto arabo dell'Ambrosiana; La storia favolosa dell'Egitto di Murtadi, tradotta da Vattier; Leone affricano.

(2) Macrisi, *ivi*. Colle desinenze in *im* talora aggiunte a questi nomi gli Arabi hanno voluto imitare le forme dei nomi ebraici, alcuni dei quali hanno tale desinenza di plurale, come appunto quello di *Mesraim* che essi però scrivono d'ordinario *Misr*.

(3) Oltre i dati storici anche le rovine di quella città confermano la poca importanza di essa nelle epoche dell'antico Egitto (V. Champollion, *Lettres*, p. 92).

(4) V. Champollion, *L'Égypte sous les Pharaons*.

(5) Vedi qui sopra la nota a pag. 1.

convertiti in gran numero, ne furono anzi fieramente perseguitati da Diocleziano. E poscia che la conversione di Costantino ebbe assicurata la pace alla Chiesa avendo essi ben tosto seguito gli errori dei Giacobiti, mentre i Greci e i Romani stabiliti in Egitto erano Melchiti, cioè Cattolici, così detti dalla voce araba

ملك *Maléc, Re*, perchè seguivano la stessa religione

che gl' imperatori, una tale circostanza mantenne l'antica divisione. Ed ecco come gli Egizj avendo sempre continuato a formar nazione separata dai discendenti degli stranieri stanziati da più secoli in mezzo di loro, fosse necessario il designarli con nome particolare, che non altronde era da prendersi se non se da quello col quale erano chiamati dai loro dominatori.

Se ora dal nome della lingua copta ci volgeremo a considerarne l'indole, e le affinità colle altre lingue, scorgeremo di leggieri che essa ci offre non minori problemi ad esaminare. Con saggio accorgimento e con profonde vedute il dotto Peyron avvisando alla natura della lingua ed all'instabilità delle di lei vocali, tenne conto delle sole consonanti nell'ordinare il dizionario, e di più ad agevolare il successo delle ricerche dei dotti lo dispose per metodo etimologico ponendo ogni voce sotto la propria radice, il che però fece, come opportunamente accennò nella prefazione, con quella sobria critica che ammette le sole evidenti derivazioni, dato bando a quelle che possono essere argomento di controversia. Una tale disposizione è egregiamente intesa non solo all'uso degli interpreti degli antichi monumenti egizj (come vedremo più ampiamente in appresso), ma altresì a farci meglio conoscere la singolare indole della lingua stessa, indole sulla quale di tanto andarono errati i primi che impresero a conoscerla. Imperocchè prevenuti dall'opinione che il nome di Copti fosse di recente origine, persuasi d'altra parte che l'antica lingua e civiltà d'Egitto fossero state spente col cessare del reggimento dei Faraoni, trovando

altronde la lingua piena zeppa di vocaboli greci, scorrendovi infine molte affinità colle lingue semitiche, e maggior numero immaginandone per la dominante mania di tutto ridurre alle radici ebraiche, Arduino, Isacco Vossio, Vitringa, Diodati, pensarono che il copto fosse poco meglio di un gergo volgare nato dalla mescolanza dell'arabo col greco. Ma dappoichè s'incominciò dai dotti ad esaminare più da vicino questa lingua, si conobbe che se si tolgano le voci greche, le quali inserite come a mosaico in una struttura straniera, servono anzi in certo modo a farne viemmeglio conoscere l'indole primitiva, essa risulta lingua tale che a niuna classe delle lingue conosciute si possa annoverare. Il dotto Barthelemy in vero e dopo di esso Ignazio Rossi si occuparono di proposito nel rintracciare le affinità della lingua copta coll'ebraica, ma se qualche critica si attrasse l'opera di quest'ultimo, altronde meritamente stimata per la vasta erudizione non meno che pel giusto criterio, lo si fu appunto, come osserva nella sua prefazione lo stesso Peyron, per essere egli stato facile a trovare sì fatte affinità anche per mezzo di troppo ricercate etimologie.

Non vuolsi per questo negare che un grande numero di radici copte non sieno affini alle semitiche, ma se molte ne sono, assai poche se ne trovano nel numero di esse che appartengano a quella classe che sembra indicare una vicina affinità di origine fra le lingue, quali sono quelle dei nomi numerali, e di quegli oggetti e relazioni che devono di loro natura attrarre l'attenzione dell'uomo sino dall'istessa infanzia della società. Così pure non si può negare che i pronomi personali copti siano isolati, siano affissi (1), non siano assai somiglianti a quelli degli Ebrei e delle altre genti semitiche, ma una tale somiglianza

(1) Nelle lingue semitiche non meno che nel Copto i pronomi personali possessivi si esprimono per mezzo di particelle affisse alla parola cui si riferiscono.

è largamente compensata, dalla differenza che mostra la lingua copta dalle semitiche negli articoli, nei pronomi prefissi (1) e nei verbi. Ma se l'affinità del copto coll'ebraico è molto remota, esso poi nessuna affatto ne serba (come ha osservato Klaproth) colle lingue dei Berberi atlantici vicini degli Egizj a ponente, ed antichissimi abitanti, della parte settentrionale del continente africano (2). Nè questo fenomeno di per sè dee recarci meraviglia, mentre come per l'una parte i dati storici ed etnografici, non che l'affinità delle lingue ci fanno cercare l'origine dei Berberi fra le nazioni Semitiche, e le Indo-Germaniche, od Indo-Scitiche, od Ariane come si è di recente introdotto di chiamarle (3); così dall'altra la storia non meno che i caratteri fisici degli Egizj descritti dagli antichi ed osservati nelle mummie, e nei monumenti ci additano doversi cercare l'origine di questi nelle regioni più meridionali dell'Africa.

A tali dati egregiamente corrisponderebbe l'osservazione del dotto viaggiatore inglese Banks che vuole avere scorto di molte voci copte nella lingua dei Berberini o Barabras abitatori della Nubia. Ma sebbene sia vero che la lingua di questa nazione è affatto diversa da quella dei Berberi atlantici (contro l'opinione del dotto geografo Ritter), e sebbene non si voglia per noi impugnare l'asserzione di quell'erudito viaggiatore, pure egli è certo che quelle voci

(1) Oltre la maniera accennata qui sopra un'altra, ed assai più usitata, ne hanno i Copti d'indicare i pronomi possessivi inserendo determinate lettere fra l'articolo ed il suo nome.

(2) Appena si potrebbe trovare qualche parola comune ai Berberi coi Copti, come sarebbe *baschor*, *volpe*, che al dire di Esichio (come ha già osservato Peyron) avea lo stesso significato presso i Libj Βασάρια τὰ ἀλωπέκια αὐτῶν Δίβρες λεγούσι.

(3) Dal nome di Aria che i Greci davano all'Iran degli Orientali.

principali dalle quali gli etnografi fanno specialmente dipendere l'affinità delle lingue sono affatto diverse nella lingua dei Barabras (1) e nel copto, e che anzi esse ci danno a divedere una somma affinità colle vicine lingue di Dongolah e di Darfur, lingue dal copto affatto remote.

Le investigazioni di Klaproth hanno in vece indotto questo uomo dottissimo ad affatto diverso risultamento. Avendo egli scorto nelle radici egizie alcune affinità colle lingue del nord e dell'est dell'Asia ne ha voluto impugnare l'origine meridionale degli Egizj. Nel che sembraci avere troppo precipitato il suo giudizio, mentre tutt'altra via doveva, a nostro credere, seguirsi onde giungere alla soluzione di tale problema. Quand'anche si voglia ammettere che tali analogie siano da valutarsi (mentre egli vi comprende vocaboli come *eiul*, *cervo*; *tal*, *colle*; *teb*, *dito* che hanno i loro più vicini analoghi nelle lingue semitiche), sarebbe piuttosto ad investigare se possano avere un'origine comune col fenomeno osservato da Rask che riscontrò simili affinità fra le lingue tartare e finniche, e gli antichi linguaggi parlati dell'Indostan. Inoltre le affinità osservate da quel sottilissimo indagatore delle antichità asiatiche, sono altresì prese da tante e sì disparate lingue, ed alcune di esse sono appoggiate a sì deboli tratti di rassomiglianza che meritano tuttora almeno un più attento esame.

Non si può per altro verso negare che la lingua copta non ci offra numerosa serie di voci affini alle lingue indo-germaniche, e forse maggior numero che non alle mentovate lingue tartare e finniche.

E valgano a dare un saggio di tale verità *rabiut*, *suddito* (*rabot*, *schiaivo* nelle lingue slave); *sen*, *suono*, (*sonus* latino); *sun*, *prezzo* (SΛNNNS got.); *hof*, *serpente* (ὄφις); *sote*, *salvare* (σώζειν); *chrom*, *fuoco*, (*cremare*

(1) Se ne vedano i pochi saggi raccolti da Costaz e da altri viaggiatori nell'Atlante etnografico di Balbi.

latino); *dshrompi*, colomba (1); *fat e pat*, piede (2) (foot inglese, 𐌺𐌹𐍄𐌹𐍃 gotico); *legħ*, leccare; *meste*, odiare (μισεῖν); *meri*, mezzodi (meridies); *taho*, prendere (take inglese, 𐍄𐍅𐌺𐌹𐍃 gotico, 𐌸𐌵𐌹𐌶𐌹𐍄 tangere, toccare); *hou*, piovere (ŵ); *ash* fornace (Esse tedesco, ἐστία focolare); *fü*, germe (φύω); *tham*, creare, fare (conf. ταμίας greco); *sabe*, sapiente; *min*, rimanere (maneo μένω); *ian*, viola (ῖον); *al*, pietra (ἡλλᾱ𐌹𐍃 gotico); *ork*, giurare (conf. ὄρκος); *ioħ*, luna (iŵ dial. argivo); *htor*, animo (ἡτῶρ cuore), *sage*, parlare (seggia isl., sagen tedesco); *mite*, mezzo (Mitte tedesco); *stali*, acciajo (Staħl ted.); *kelp*, rubare (κλέπτω, ἡλιῤ𐌹𐍃 gotico); *kim*, muovere (κινέω); *rite*, modo (ritus); *sok*, sacco (3), *an*, forsechè (an latino); *ielel*, splendore (hell chiaro ted.); *meli* lancetta (μεκι spada got.); *dskalodj*, gamba (σκέλος); *iot*, padre (𐌹𐍄𐍄𐌹 gotico); *keli*, membro (κῶλον); *ase*, capo, sommità (apex lat.); *neeui*, navigare; *mut*, giuntura (mituna congiungimento in sanskrit); *aliy*, bianco (albus), *skite*, drachma (SK𐌹𐍄𐍄𐍄 gotico, Ἑῤ𐌹𐍃 tedesco); *i* (i sanskrit), andare (i imperativo del verbo ire); *ke*, anche (καὶ); *komi*, gomma (κόμμι); *mugsch*, mescolare (misceo); *nu* il tempo presente (𐌺𐌺 gotico, νῦν, nunc); *olk*, trarre; (ἐλκῶ); *sciabe*, malattia cutanea (V. Zoega, Cat. p. 626)

(1) Si noti che la lettera schima indicata *dsh* per mancanza di caratteri copti, è talvolta nelle voci derivate dal greco sostituita al *k*. Così i Copti, come avverte il nostro autore, scrivono *dshubotos* per κισβῶτος.

(2) La prima forma è del dialetto memfitico, la seconda del saidico.

(3) Radice comune all'ebraico.

(*scabies*); *ti, dare* (1) (da sanskrit); *schime, donna* (CING got., γυνή); *ih, spirito* (ΑΗΛ mente gotico). Più singolare è la corrispondenza osservata da Peyron della voce copta *haradshusch, lepre*, colla persiana خركوش, la quale indicando la somiglianza delle orecchie della lepre con quelle dell'asino, ci addita essere dessa la primitiva, onde sembra probabile che venisse introdotta in Egitto quando quella contrada soggiacque alla dominazione persiana (2).

Ci guarderemo dal dedurre da tali fatti conseguenza alcuna, solo li esponiamo alla considerazione degli etnografi, aspettando altresì che le dotte indagini di Burnouf sulla lingua zend, la più antica conosciuta fra le indo-germaniche, ci ponga in situazione d'esaminare con qualche maggior cognizione di causa il complicato problema.

D'altra parte però, il numero grande di radici che il copto ha comuni con altre lingue, molte delle quali radici sono dissillabe, ci pare che debba se non altro tenere in sospenso il nostro giudizio intorno alla qualità unicamente monosillabica della lingua copta ammessa da Champollion e dallo stesso Peyron. Le analogie delle voci copte dissillabe (3) con quelle di

(1) I Copti non distinguono le lettere *d* e *t*, onde la confusione tra di esse è stata osservata dai dotti anche negli stessi monumenti greci d'Egitto (*V. Letronne, Materiaux etc.*, p. 66).

(2) Ed in fatti i Copti hanno un'altra voce ad indicare la lepre, ed è *rafat* o *ratfat* composta di due radici appartenenti alla loro lingua, sulla significazione delle quali vedasi Rossi, *Etymol. Egypt.*

(3) E qui si avverta che non intendiamo comprendere in questa classe le tante voci egizie nate dall'enfatica ripetizione della radice, come *henhen* comandare, *shishi* potente, le quali anzi indicherebbero piuttosto una lingua primitiva. Imperocchè la lingua che le balie parlano ai bambini è tutta d'ordinario composta di tali radici ripetute come

altre lingue essendo in troppo numero perchè la coincidenza debba attribuirsi al caso, e d'altra parte non essendo probabile che tante e sì svariate lingue le abbiano tratte dall'Egitto, pare che piuttosto si debbano attribuire ad una comune origine.

Nè per questo intendiamo negare essere la struttura di questa lingua, siccome quegli uomini dottissimi non che Tattain (1) ed avanti essi Caluso osservarono, di una singolare semplicità, e tale che di molto la ravvicina alla cinese. Sì nell'una che nell'altra lingua le persone, i tempi, i modi, tutte le idee accessorie alla principale si esprimono per mezzo di particelle che si prepongono o pospongono al vocabolo esprimente l'idea principale (2).

Se poi considereremo la divisione delle parole essere affatto incerta nel Copto, essendovi alcune particelle che si possono ad arbitrio tener separate, od unire alla parola cui si riferiscono, ed esserne

mammà, papà, nanna, ecc. Tali ripetizioni sono frequenti nelle lingue più antiche, ed hanno formato distinte categorie grammaticali in alcune di esse, come nella malese, nel sanskrit e nel gotico.

(1) Nella sua Grammatica egizia.

(2) Così per cagion d'esempio in *ente-f-er-methre*, perchè potesse far testimonianza, la voce *methre* vale testimonianza, *er* fare, *f* segno di terza persona singolare mascolina, *ente* congiunzione che vale *affinchè*. In *et-au-schon-ef*, che riceverò lui; *et* è pronome relativo, *au* è composto del segno di preterito e di quello di terza persona plurale, *schon*, ricevere, *ef* è affisso pronominale di terza pers. sing. masch.

Ci guarderemo per altro di chiamare filosofico col citato Champollion l'indicato andamento della lingua copta, e ciò a fine di non cadere nell'errore in cui caddero, sebbene in caso diverso, uomini dotti riguardo ad alcune lingue dei selvaggi d'America abbondantissime di agglomerazioni, imperocchè ha già osservato Abel Remusat tali diversi andamenti delle lingue non essere se non se l'ordinario effetto delle cause naturali sotto l'impero di cotali determinate circostanze.

probabilmente stata nessuna indicazione nell'antica scrittura egizia (1), scorgeremo di leggieri non differire di molto questa lingua quanto alla sua struttura dalla cinese. Il che non vuole prendersi nel senso che tali lingue abbiano fra di esse alcuna particolare affinità, e solamente, giusta l'ingegnosa osservazione del ch. Silvestre de Sacy (2), indicherebbe quale influenza la lingua scritta eserciti sulla lingua parlata. Imperocchè le mentovate due lingue cinese ed egizia, le sole fra quelle del vecchio continente a noi conte, delle quali abbiamo monumenti non ridotti a sola scrittura sillabica od alfabetica (3), sono appunto nel numero di quelle nelle quali tutte le particelle intese

(1) Intorno a questo punto la scrittura egizia non differiva da quella della maggior parte delle lingue conosciute, che nei loro primordj non lasciavano spazio tra una parola e l'altra. È troppo noto perchè qui sia d'uopo rammentarlo che così sono scritti gli antichi codici greci e latini. Nella lingua sanskrit poi non solamente si omette lo spazio fra parola e parola, ma le parole stesse si modificano giusta certe regole eufoniche a norma delle vicine per modo che imbarazzano i filologi europei che vogliono separarle. Di più quella lingua non conosce accenti, di maniera che non vi è norma ove posare la voce, tranne nei Vedas che hanno accenti, però destinati al canto. In fine l'eccessiva lunghezza delle parole nelle lingue dei selvaggi da altro non deriva se non se dal non avere quelle nazioni mai posto mente alla divisione delle parole stesse.

(2) *V. Magas. encycl.* 1808, t. IV, p. 255. Si confronti anche il *Journal des Savans* 1828, avril p. 247.

(3) Sebbene la lingua egizia sia stata ridotta a scrittura quasi meramente alfabetica demotica, pure a questa camminavano sempre del pari la geroglifica e la jeratica che molto serbavano dell'ideografico. La lingua fu bensì ridotta alfine meramente alfabetica dai Copti, ma però questi ne serbarono la nativa struttura. La breve durata della lingua copta come lingua vivente, ed il poco uso che se ne fece nelle scritture atteso lo stato di rozzezza in cui i Copti caddero tostamente, impedì che la lingua dopo resa meramente alfabetica soffrisse alcuna notevole mutazione.

ad esprimere idee accessorie alla voce indicante l'idea principale, siansi conservate separate, nè abbiano sofferto con essa quella fusione dalla quale nelle altre lingue nacquero i casi, i tempi, i modi, i numeri, tutti in fine quelli che si chiamano accidenti grammaticali (1). In fatti dovendo nella scrittura ideografica ognuno di questi accidenti avere un segno costante, pare ne doveste seguire che, richiamata continuamente l'attenzione sull'origine di queste particelle, non potesse accadere l'indicata fusione colla radice.

È però da osservare che nelle vicende alle quali le lingue vanno soggette, giunte che siano ad una eccessiva complicazione d'inflessioni, ed estese ad un gran numero di dialetti fra di essi rimescolati ed applicati altresì a nazioni straniere, ritornano per legge di natura e per la difficoltà creata dall'immenso numero d'inflessioni, con un processo retrogrado ad una semplicità se non eguale, almeno analoga alla primitiva.

Per tal modo la lingua latina perdè la maggior parte delle sue inflessioni nelle lingue romaniche (2), così il greco moderno è incomparabilmente meno ricco di inflessioni che non l'antico. Lo stesso dicasi dei moderni dialetti germanici a rispetto degli antichi, e sovra tutti dell'inglese ridotto a tale scarsezza d'inflessioni che sovra ogni altra lingua della colta Europa si avvicina al copto ed al cinese. Così finalmente

(1) Le osservazioni di Thiersch sulla lingua greca, quelle di Bopp sul sanskrit, non che quelle di altri dotti sulle lingue semitiche, in fine quelle che vengono agli occhi di chicchessia nella lingua turca, e meglio ancora nell'ungherese ci fanno conoscere che le inflessioni dei verbi sono nate dalla fusione delle radici coi pronomi e quindi per analogia che per simil modo hanno avuto origine tutti gli accidenti grammaticali.

(2) Così chiamano gli etnografi le lingue figlie della latina dal nome di *romane* (derivato dalla loro origine) che portarono nei secoli di mezzo.

i dialetti slavi moderni hanno perduto il numero duale dell' antico slavo liturgico.

Talvolta poi le lingue ridotte a tale stato di semplicità grammaticale ritornano pel contrario processo di agglomerazione ad arricchirsi d'inflessioni. Così le lingue figlie della latina, abbandonato il tempo futuro dei verbi di questa, vi sostituirono l'infinito col presente dell'ausiliare avere, dissero quindi *scribere habeo* per *scribam*. Dall'agglomerazione di queste voci nacquero gli attuali futuri delle lingue italiana, francese, spagnuola, valaca, ecc. come ha osservato Raynouard. Di più le lingue stesse introdussero l'uso di agglomerare al verbo il pronome di paziente dicendo *dammi* per *dà a me*, *amollo* per *amò lo*. Questa agglomerazione fu portata tant'oltre nel Provenzale che giusta l'osservazione dello stesso scrittore si ebbe in quella lingua la completa conjugazione del verbo con tali affissi compenetrati in una sola parola che così formava un'intera proposizione. Parimente i moderni dialetti germanici, quantunque abbiano perdute molte inflessioni degli antichi, hanno però in vece agglomerato il pronome di seconda persona col verbo onde la terminano per *t*, mentre gli antichi la terminavano colla *s* come i Latini ed i Greci. Gli antichi scrittori Tedeschi univano pure il pronome di prima persona al verbo e dicevano *zelluh* per *zellu ih*, il che è poscia andato in disuso.

Tali vicende delle lingue fornirono motivo al dotto Schleiermacher nella di lui Dissertazione intorno all'influenza della scrittura sulla lingua parlata di negare addirittura non solo la sovra esposta, ma ben anche ogni altra influenza diretta di tale natura.

Non era però, a parer nostro, da derivarsene sì generale conseguenza, ed era piuttosto da esaminare la storia, anzichè il mero andamento attuale delle favelle, come egli stesso ha altrove saggiamente avvertito, potendo avvenire che un eguale fenomeno sia prodotto da due affatto diverse cagioni. Più ragionevole fondamento per altro a dubitare della mentovata

influenza sembra averci egli offerto nella somiglianza di lingue appartenenti alla stessa famiglia, delle quali le une hanno avuto scrittura ad un'epoca molto distante dalle altre. Non è già che a mio credere egli non ringiovanisca di troppo l'origine della scrittura cinese, allorchè vuole negar fede ai missionarj gesuiti che pure ci hanno fornito i migliori dati ed i più esatti sulle antichità di quella nazione. Nè che a favorire la di lui ipotesi non supponga alla nazione Slava nel tempo della sua irruzione nell'Europa orientale un'estensione maggiore di quella che molti eruditi le assegnano.

Così egli è più che dubbio se gli Slovenj ossia Slavi che abitano le spiagge settentrionali dell'Adriatico non abbiano avuto scrittura se non se alla tarda epoca da esso voluta, ed un manoscritto glagolitico di molta antichità or ora venuto alla luce per opera del dotto Kopitar (1) mostra evidentemente il contrario. Non regge poi certamente neppure il fatto che avanti l'introduzione dell'alfabeto cirilliano gli Slavi non conoscessero scrittura, mentre il manoscritto indicato qui sopra mette fuori d'ogni dubbio l'antierità del carattere glagolitico al cirilliano. D'altra parte l'alfabeto del quale, al dire di Crispi (2), usano gli Albanesi, è probabilmente un'antica varietà dell'alfabeto glagolitico, e quand'anche volessimo con alcuni dotti spingere lo scetticismo sino a dubitare della sincerità dei monumenti con lettere degli Obotriti, nazione lettica che abitava le spiagge del Baltico, la testimonianza di Ditmaro ci farebbe egualmente certi che quella nazione ebbe caratteri alfabetici. È pure ormai dimostrato che il carattere runico fu usato nel nord avanti l'introduzione del cristianesimo. Infine quand'anche si neghi fede a tutti i pretesi monumenti unnici, San Girolamo e Teodoreto ci assicurano che gli Unni stessi, i Sarmati, gli Sciti leggevano

(1) *Glagolita Clozianus. Viennæ*, 1836.

(2) *Memoria sulla lingua albanese. Palermo*, 1831.

le Scritture sacre nella propria lingua. Cesare poi narra che i Galli usavano l'alfabeto greco. Tutti questi fatti dimostrano all'evidenza che molte nazioni d'Europa ebbero scrittura in epoca ben più antica di quella che d'ordinario vien supposto. Se passiamo ora alle nazioni semitiche lo stesso Schleiermacher non avvertì che gli Arabi, avanti l'attual carattere, ebbero l'emieritico, che le altre nazioni semitiche ebbero scrittura alfabetica in epoca assai più antica di quella da esso indicata. In fine non è affatto dimostrato che i Malesi (come egli intende provarlo) non avessero scrittura prima che adottassero quella degli Arabi. Ciò non toglie per altro che gli argomenti da esso addotti non abbiano qualche valore specialmente riguardo all'estrema semplicità del linguaggio barmano (1), semplicità che per poco non pareggia quella del cinese. Quel linguaggio affatto monosillabico non può dirsi più avviato di questo verso il sistema delle inflessioni grammaticali se non se per alcune regolari mutazioni di vocali nelle radici dei verbi e per scarsissime agglomerazioni di parole. Ora tale lingua non ebbe scrittura se non se nell'epoca assai tarda in cui adottò l'alfabeto pali degl'Indiani, cioè a quanto pare verso il secolo IV dell'era volgare (2). Tale fatto evidente ci obbliga se non altro a modificare l'esposta teoria dell'influenza della scrittura sul linguaggio, e ad associarvi cause fisiche derivate dalla disposizione ereditaria degli organi e dalla natura primitiva delle lingue stesse. In fatti i toni ossia accenti coi quali i Cinesi come i Barmani e le altre nazioni della penisola di là del Gange contraddistinguono le loro voci monosillabe, dovevano obbligarli come osserva lo stesso Schleiermacher a pronunziare distintamente ogni

(1) Che si parla nell'impero di Ava.

(2) Lo stesso può dirsi della lingua Thai di Siam, la quale anzi sembra mostrare maggiore affinità colla cinese che non la barmana, in fine anche della lingua annamitica, non che di altre di quella penisola.

sillaba. D' altra parte l' impossibilità contratta dagli organi di quelle genti a collegare le consonanti senza frapporvi vocali dovea impedire la già indicata agglomerazione. Se queste considerazioni ci obbligano a modificare la suesposta teoria, non è per questo che abbiamo collo stesso Schleiermacher a negare qualunque diretta influenza della scrittura sulla lingua. Imperocchè se i Cinesi non avessero perfezionato il loro sistema ideografico indipendentemente dalla loro lingua parlata, non avrebbe il loro incivilimento potuto progredire a quel punto cui ha progredito, senza che avessero perfezionata la lingua stessa o che avessero accordato cittadinanza alle voci di lingua straniera (1). Ed ecco come il sistema ideografico dei Cinesi fu, la causa indubitata dell' infanzia di loro lingua, sproporzionata allo stato di loro civiltà. Facendo ora l' applicazione degli stessi principj agli Egizj, vedremo che presso di loro non sussistevano le cause naturali sopraccennate, perchè gli Egizj trovavansi in mezzo a nazioni semitiche od indo-germaniche che avevano lingue risultanti da inoltrate agglomerazioni di voci, che di più la lingua dei Copti non conosce i toni delle lingue monosillabiche, nè si ricusa come esse fanno al pronunziare le consonanti

(1) Una prova evidentissima ne è, che i Cinesi allorchè non sono intesi nella conversazione per l' ambiguità di una parola che corrisponde a diversi segni, descrivono colla mano il segno che intendono indicare. In vece i Barmani aggiungono al primo vocabolo un altro sinonimo, spesso tolto dalla lingua pali, e per tal modo sono nati molti vocaboli composti nella loro lingua.

In quel modo adunque che i Barmani e i Siamesi, quantunque parlino una lingua monosillabica, hanno potuto adottare molte voci polisillabe dalle lingue sacre dell' Indostan, i Cinesi a perfezionare il loro linguaggio senza importazione straniera avrebbero dovuto rendere polisillabica la propria lingua, ed un tal quale istradamento a tale operazione scorgesi in fatti nella loro scrittura detta di nuovo stile (*kouan-hoa*).

senza frapposte vocali, onde presso di loro più probabilmente ancora che non presso i Cinesi, è da attribuirsi ad effetto della ideografica scrittura l'assenza delle inflessioni grammaticali. Gratuitamente poi lo stesso Schleiermacher suppone che presso gli Egizj la scrittura alfabetica pareggiasse quasi d'antichità la geroglifica, quando l'andamento naturale della ragione umana e le stesse scoperte di Champollion sull'origine dell'alfabeto egizio ne persuadono del contrario (1); così pure vuole che la cognizione dei geroglifici fosse riservata ai soli sacerdoti, mentre anzi il luogo di Diodoro da lui citato in proposito c'insegna che essi istruivano i fanciulli nelle lettere sacre e volgari; per le prime delle quali altro appunto non si può intendere se non se la scrittura geroglifica (2).

(1) Anzi se in un luogo di Manetone, di cui verrà occasione di parlare in appresso, ammettiamo l'ingegnosa congettura di Zoega, ne risulterà che il secondo Ermete abbia tradotte le opere del primo dalla lingua sacra nella volgare ed in carattere sacro, il che indicherebbe non esservi stato a quell'epoca il carattere alfabetico, cioè demotico.

(2) Egli è bensì vero che altrove lo stesso Diodoro con manifesta contraddizione riferisce che i geroglifici erano tenuti segreti dai sacerdoti. Può però conciliarsi con sè stesso questo scrittore intendendo l'ultimo luogo per modo che fosse segreta, non già la scrittura istessa, ma bensì la filosofia che per mezzo di essa s'insegnava al dire di Clemente Alessandrino (Strom., l. I). Tale spiegazione sembrerà poi affatto probabile, per non dire certa, quando osserviamo che Clemente chiama *geroglifici* (τά ιερογλυφικά καλέμενα) le scienze istesse che dovevano conoscersi dall'ierogrammate, cioè la cosmografia, la geografia, l'astronomia, ecc., e in fine quanto si riferiva ai tempj ed al culto (ib. l. IV si confronti anche l. I). Come poi altronde immaginare che fosse arcana una scrittura di cui tutti eran coperti i pubblici edifizj, in cui i segni eran d'ordinario intesi ad indicare quella lettera che era

Da tutto il sin qui detto ci sembra potersi raccogliere che un sistema ideografico non poteva aver corso se non se in un paese in cui la lingua fosse nella primitiva semplicità (1), non potendo altrimenti una scrittura ideografica tutte assecondare le capricciose varietà delle categorie grammaticali (2). Che di

iniziale del nome dell'oggetto che materialmente rappresentavano, e in cui bene spesso allato dell'iscrizione geroglifica se ne leggeva la versione in carattere volgare od in greco? Aggiungiamo pure che ad ognuno il quale legga attentamente gli altri luoghi del libro quinto delle *Miscellanee* (*Stromata*) di Clemente relativi alle scienze egizie, e li confronti con quelli di Giamblico, risulterà all'evidenza doversi una tale interpretazione anteporre a quella data da Champollion, che vuole le scritture arcane indicarsi per *anaglyphæ*. A dir vero, come ha già osservato *De Sacy*, non si saprebbe come adattare una tale significazione a questa voce, che non indica altro se non se basso rilievo, meno poi lo si potrebbe per quello che ne dice lo stesso Clemente, esporsi cioè in questi *anaglyphæ* gli elogi dei re, che per certo esser non dovevano arcani.

(1) Nè a ciò si oppone la varietà di radici monosillabe e dissillabe che abbiamo osservato nel copto, perchè una tale varietà di antichissima origine, e forse anteriore all'incivilimento egizio, come quella introdottavi più tardi delle voci greche, non mutò la struttura originaria della lingua, in quel modo che non la variarono le voci pali nella lingua barmana, le voci persiane ed arabe nella turca, le voci arabe e sanskrit nella malese.

(2) La storia non ci porge esempio di una nazione, la quale possedendo una lingua ricca d'inflessioni, abbia in tale circostanza per solo incivilimento indigeno incominciata una scrittura ideografica. Ma se un tal caso è avvenuto, la necessità di mettere d'accordo le categorie grammaticali della lingua parlata (le quali sebbene logiche in origine si vanno però in ogni lingua rendendo convenzionali in appresso) con quelle della lingua scritta, avrebbe istradato quella scrittura verso la corrispondenza fra i segni ed i suoni. Una tale verità non è stata avvertita da Schleiermacher, il quale opinò che uno stesso sistema ideografico potesse venire applicato a lingue disparate.



più il sistema ideografico non poteva perfezionarsi fuorchè col mezzo dell'incivilimento indigeno, non importato, e ciò perchè qualunque importazione di incivilimento traendosi dietro importazione o totale o parziale di lingua dee di necessità ravvicinare il sistema ideografico al fonetico, fuorchè esso non avvenga in una lingua che sia nello stesso stato di semplicità, come è avvenuto nell'introduzione del sistema ideografico dei Cinesi nei diversi dialetti della stessa Cina ed in alcuni paesi limitrofi, mentre in vece lo stesso sistema ideografico importato al Giappone, in una lingua di diversa natura, vi ha prodotta una scrittura sillabica (1).

Se considereremo ora che l'incivilimento degli Egizj e dei Cinesi, come quello dei Messicani, fu appunto indigeno, e che esso ottenne quel qualunque siasi grado di perfezione senza importazione dall'estero, non saremo cred'io meravigliati nell'osservare che tanto a lungo quelle due prime nazioni conservassero l'uso della scrittura ideografica. Da questi fatti poi ci sembra potersi dedurre che il fenomeno offertoci da due scritture ideografiche conservate sì a lungo da due popoli remoti di lingua e di posizione, anzichè confermarne coll'opinione di alcuni dotti del secolo passato la comune origine, diviene anzi una prova che l'incivilimento delle due nazioni nacque e progredì separatamente (2).

(1) Vedasi la bella Memoria di Klaproth sull'introduzione del carattere cinese al Giappone. *Nouv. Jour. Asiat.*, janv. 1829.

(2) Un grande ingegno, di cui la morte ha di recente privata la nostra patria, disse che l'incivilimento riconosce un'origine unica. Noi non negheremo quelle scoperte che più sembrano facili, poi che sono avvenute, esserlo in fatto sì poco che il più delle volte si propagano per importazione, e non per nuova invenzione. Non negheremo neppure che le comunicazioni di commercio o di conquiste, mettendo tosto o tardi a contatto le nazioni anche le più

E qui ci conviene prevenire una obiezione che potrebbe essere fatta con apparente fondamento. Le scoperte dei moderni viaggiatori ed in ispecie quelle di Caillaud ci hanno fatto conoscere in Etiopia un altro Egitto colle sue necropoli, co' suoi obelischi, colle sue piramidi, co' suoi geroglifici. Tale fatto congiunto ai dati fisiologici che indicano una comunione di origine fra gli Egizj e le nazioni poste al mezzodì dell'Egitto stesso sembrano a prima giunta avvalorare l'asserzione di Diodoro che assegna l'Etiopia a culla dell'incivilimento egizio e vuole che la stessa scrittura geroglifica di là tragga i suoi primordj (1). Di più il cenno dato da Manetone intorno alle iscrizioni lasciate dal primo Ermete nella terra Seriadica

remote, non ne debba avvenire che la più avanzata in civiltà importi i suoi progressi in quella che lo è meno di essa, come è avvenuto dei Greci coi Romani, degli Spagnuoli coi Messicani. Non negheremo alla perfine che nell'importazione di una civiltà inoltrata presso di una nazione ancora rozza, la necessità di applicare l'incivilimento stesso a nuove condizioni sociali non dia talora una spinta favorevole ai di lui progressi, come è accaduto delle scienze egizie trasportate in Grecia e delle scoperte dei Cinesi, che recate in Europa per mezzo delle conquiste dei Mogoli vi hanno prodotto frutti ben più abbondanti che non nella terra nativa. Tutti questi fatti però non faranno mai che si possa dimostrare *a priori* impossibile che due diverse nazioni abbiano fatto progressi simili nella civiltà indipendentemente l'una dall'altra, come poi molto meno faranno, se mal non ci apponghiamo, che si possa negare la verità dei fatti, e l'evidenza dei raziocinj *a posteriori* qui esposti.

(1) In conseguenza di ciò Fourmont, Bruce e in ultimo Thilorier (*Examen critique des principaux groupes hier.*) vogliono derivare l'alfabeto etiopico dai geroglifici. Anzi l'ultimo ha osservato qualche somiglianza tra alcune lettere di quello con alcuni segni fonetici. Ma tali scarse analogie non sono da tenersi in conto alcuno quando osserviamo che i nomi e la forma di quelle lettere ce ne fanno in vece troppo evidentemente conoscere l'affinità cogli alfabeti semitici ed in ispecie col samaritano.

si vuole da molti scrittori applicare alla provincia di Sirie in Abissinia bagnata da un fiume di egual nome. Checchè ne sia di quest'ultima circostanza intorno alla quale ci contenteremo di osservare non esservi cosa più incerta della significazione di quel nome sulla quale dissentono gli antichi non meno che i moderni, faremo considerare essere dimostrato dai monumenti di Nubia ed Etiopia illustrati da Champollion e da Rosellini essere dessi dettati nella stessa lingua di quelli d'Egitto e contenere dessi persino le stesse formole e titoli non che alcuni nomi di Re egizj o di etiopi che regnarono in Egitto molti secoli dopo che la loro nazione vi avrebbe fondate le sue prime colonie. Altronde la scoperta dell'alfabeto geroglifico di Champollion rende manifesto che la scrittura geroglifica ebbe incominciamento e proseguì in un paese in cui si parlava la lingua egizia, imperocchè le lettere vi sono indicate da oggetti il nome dei quali incomincia in copto per la lettera stessa.

Se quindi ci verrà fatto di dimostrare che la lingua degli Etiopi all'epoca degli indicati monumenti era affatto diversa, come lo è al dì d'oggi, dalla egizia, ne verrà per manifesta conseguenza che questa ultima siccome più tardi la greca, fosse introdotta colà come lingua straniera a motivo delle relazioni prodotte dalle conquiste dei Re d'Egitto in Etiopia e di quelli di quest'ultima contrada in Egitto, e principalmente poi per una colonia egizia stabilitasi in Abissinia più di sei secoli avanti l'era volgare, colonia che al dire del padre della greca storia non poco contribuì all'incivilimento degli Etiopi (1).

(1) Questo articolo era già scritto allorchè ci venne alle mani il fascicolo di ottobre 1835 della *Edimburg's Review* in cui abbiamo veduto che il dotto compilatore all'occasione del viaggio di Hoskins sostiene con argomenti derivati dagli stessi monumenti etiopici le opinioni che sono qui da noi espresse.

Consideriamo ora che sebbene la versione Etiopica della Bibbia eseguita sopra la greca dei settanta, non che le iscrizioni greche pagane dei Re abissini dei primi secoli dopo l'era volgare, mostrino evidentemente essere favolosa l'antichissima origine ebraica assegnata dalla Cronaca d'Axum a quell'impero, pure i nomi di Cuscei di Abasseni di Habesch coi quali gli abitanti dell'Arabia meridionale non meno che gli stessi Etiopi sono designati nelle sacre Scritture, dagli scrittori greci (1) e dagli Arabi (2) ci obbligano ad ammettere che le nazioni semitiche siansi introdotte nell'Etiopia ad un'epoca ben anteriore a quella assegnata dal dotto Marcus (3), il che inoltre viene confermato anche dalla comunanza delle tradizioni arabe ed abissine intorno alla regina di Saba.

Di più i nomi stessi dei Re Etiopi Sabacon e Taraca accusano origine araba, mentre quello di Sabah si riscontra nella storia dei Re emiariti (4) come quello di Taraca è nome noto presso gli Arabi stessi (Tharek). Infine il fatto narrato da Erodoto che Cambise trovandosi nell'alto Egitto e volendo mandare ambasciata agli Etiopi cercò ad interpreti presso quella nazione gli Ittiofagi, ci dà chiaramente a divedere che la lingua degli Egizj era a quell'epoca affatto diversa da quella degli Etiopi.

Se ora osservando che gli Ittiofagi abitavano le spiagge settentrionali del golfo Persico, combineremo il fatto qui narrato colla migrazione degli Etiopi

(1) *Steph. Byzant. de Urbibus*. Si noti inoltre che Abisa è nome di un porto d'Arabia nella geografia di Tolomeo.

(2) *V. D'Herbelot, Biblioth. Orient.* Si vedano anche nell'*Hist. Æthiop.* di Ludolfo altre autorità storiche che dimostrano l'origine araba degli Abissini.

(3) *V. Journal Asiatique* 1829, juin et juillet. Questo però non toglie che altre posteriori migrazioni non siano avvenute e che ad una di queste non debba attribuirsi l'introduzione in quelle contrade degli Ebrei ivi detti *Falascia*.

(4) *V. Lanci, Dissert. sugli Omireni*, p. 72.

dall'Indo alle contrade vicine all'Egitto riferita nel canone Eusebiano come avvenuta pochi anni avanti la nascita di Mosè, se vi aggiungeremo di più che la moglie di quest'ultimo che era Madianita è chiamata *Cusci* Etiopie (1) nella Bibbia, scorderemo potersi con qualche probabilità determinare l'epoca dell'entrata delle nazioni semitiche in Etiopia.

Dalle quali cose tutte ne conseguita che quand'anche vogliamo ammettere il fatto accennato da Diodoro quantunque implicitamente negato da Erodoto, il quale anzi vuole che gli Egizj abbiano portato la civiltà in Etiopia, ne seguirebbe che la scrittura geroglifica inventata in Etiopia e di là portata in Egitto sarebbe stata introdotta molti e molti secoli più tardi come lingua straniera dagli Egizj stessi nei monumenti di Etiopia. In ogni caso però quanto al nostro assunto la scrittura geroglifica sarebbe nata in una regione più o meno estesa, ma che tutta parlava la stessa lingua, il che non vi sarebbe difficoltà ad ammettere mentre l'origine della scrittura egizia essendo anteriore a Mosè risale probabilmente oltre l'epoca della introduzione delle genti semitiche in Abissinia.

Se le circostanze qui sopra indicate furono la probabile cagione che impedì alle lingue cinese ed egizia di prendere quelle forme che presero la più parte delle lingue delle altre nazioni incivilite, esse conservarono altresì nell'infanzia l'eloquenza presso di quelle due nazioni. I Cinesi, come abbiamo veduto qui sopra, avendo perfezionato il loro sistema di scrittura ideografica, ne formarono una lingua che parla più agli occhi, che non agli orecchi, onde ne avviene che presso di loro la lingua scritta anzichè essere sussidiata dalla parlata, viene in sussidio di essa (2).

(1) Così pure, poco dopo la divisione dei regni di Giuda e d'Israello, vediamo un possente Re etiopie (Cusci) che regnava in Gerara nell'Arabia muover guerra ai Giudei.

(2) *Dans le Chinois la beauté d'une expression dépend entièrement du choix du caractère et non de l'arrangement*

Gli Egizj in vece avevano di buon' ora modificato il loro sistema ideografico rendendo alfabetici molti segni della scrittura geroglifica, di più avevano anche una scrittura quasi meramente alfabetica (cioè la demotica (1)); avevano pure con egual proporzione introdotto qualche istradamento verso il sistema delle categorie grammaticali, come lo dimostrano alcune forme di plurale, e l'uso dell'articolo colla distinzione dei generi e più di tutto le desinenze in *r*, *t*, *i* aggiunte alle radici senza che se ne conosca il valore, oltre alcune agglomerazioni di particelle.

des sons monosyllabiques. Un caractère qui présente une heur reuse association d'idées a le même effet sur l'œil d'un Chinois qu'un théorème général exprimé en figures symboliques peut en avoir pour un mathématicien. — Barrow, Voy. à la Chine, tom. 2, p. 13. — Janelli Hierographia cryptica e l'autore di una Memoria che ha concorso al premio proposto sul quesito dell'influenza della scrittura sul linguaggio hanno preteso che una scrittura ideografica non possa sussistere senza l'appoggio di una lingua parlata. Il fatto dei Cinesi dimostra il contrario; se ai sordo-muti s'insegnasse la scrittura cinese d'antico stile (kou-wen) nel modo in cui si usa d'istruirli, cioè col far loro conoscere la corrispondenza fra i segni e gli oggetti che sono intesi a rappresentare, essi converserebbero fra loro per mezzo di una lingua ideografica senza avere idea dei suoni di alcuna lingua parlata ed avendo appreso per mezzo di un metodo che non istarebbe in alcuna relazione coi suoni di qualsiasi lingua.

(1) Pare che anche nella scrittura demotica si fossero conservati alcuni segni ideografici specialmente per indicare le divinità e quanto ad esse si riferisce. Vedi Champollion, *Precis etc.* E in fatti se esamineremo l'analisi del testo demotico dell'iscrizione di Rosetta dottamente eseguita da Kosegarten, ci accorgeremo di leggieri non essere possibile ottenerne una completa lettura per mezzo del solo alfabeto. Si aggiunga poi che la bell'operetta di Salvolini (*Des princip. express. etc. qui servent à la notat. des dates*) ha posto fuori di controversia che l'indicazione dei mesi è scritta ideograficamente anche in demotico.

Da tale condizione della loro lingua incapace dell'eloquenza scritta dei Cinesi, perchè non sciolta dai lacci della lingua parlata, nè d'altra parte abbastanza inoltrata nel sistema delle inflessioni, perchè la composizione ottenesse la libertà necessaria alla eloquenza ed alla poesia anzichè dalla severità delle loro istituzioni sembra doversi ripetere se gli Egizj ignorarono i prestigj della elocuzione sino a che soggiogati dai Greci li conobbero, in una lingua straniera (1). Che se però le amene lettere non furono mai di per loro stesse oggetto di applicazione per gli antichi Egizj, ciò non toglie che la lingua loro non fosse atta alla coltura delle scienze, nelle quali se non fecero quei progressi che fu creduto un tempo in Europa, pure non può negarsi che non le coltivassero sino da un'epoca assai anteriore alla civiltà greca. Per tacere degli annali di loro storia, converrebbe che negassimo ogni fede agli antichi scrittori se non volessimo ammettere che ebbero libri di astronomia, di medicina, e di filosofia. Se quelli attribuiti ad Ermete non potevano vantare l'antichità che loro supponevano gli Egizj, pure versarono nelle mani dei Padri dei primi secoli della Cristianità, e Giamblico ragiona di traduzioni greche di opere filosofiche egizie che leggevansi ai suoi giorni.

Quella scienza poi che nata dalla cupidità dell'oro divenne presso i moderni stromento di tante utili invenzioni, ed indagatrice sottilissima degli arcani della natura, ebbe a patria l'Egitto, e ne trasse il nome *χημία* (2). Onde non a torto forse vantarono gli Egizj che fossero loro dovuti i principj di ogni ramo dell'umano sapere, quantunque i maggiori progressi che fecer di poi i semi di loro scienze

(1) *Apud Ægyptios non licere quidquam versa efferre neque universim ullam esse poesin*, dice Dione Grisostomo citato dal nostro autore.

(2) V. Suida a questa voce, e i papiri di tale argomento editi da Reuvens (*Lettres à M. Letronne*).

trasportati presso i Greci ne facessero dimenticare gli autori, come avvenne più tardi delle scoperte dei Cinesi presso i moderni Europei a tale che si richiedessero faticose indagini d'uomini dotti onde render giustizia alle pretese di amendue le nazioni. Per quanto poi alieni fossero gli Egizj dalla poesia non lasciavano di avere inni dettati nella loro lingua in onore delle loro divinità come lo attestano Platone (1), Clemente Alessandrino (2) e Porfirio (3) e come del pari ebbero Inni cristiani i Copti loro discendenti (4).

Se per le cose dette fino ad ora la lingua copta sembra meritare, a motivo della sua affatto singolare natura e delle incerte sue affinità, le più attente ricerche degli etnografi, quanto riputar non dobbiamo che non si meriti per altro verso quelle degli antiquarj, ove consideriamo esser dessa la chiave che ha aperto loro il sacrario delle antichità egizie

(1) *De leg. lib. II et XVI.*

(2) *Strom. lib. VI.*

(3) *De abst. lib. IV.*

(4) Quelli pubblicati da Champollion e da Zoega ne danno un saggio quantunque infelice. Questi inni imperfettamente rimati, alcuni dei quali sono del principio del secolo VI dell'era volgare, ci mostrano ad evidenza che l'introduzione della rima in occidente non è dovuta agli Arabi come alcuni dotti avevano opinato. Il poema latino di Teodulo in versi esametri con rime imperfette, ossia assonanze dette volgarmente leonine, risale in circa all'istessa epoca, e l'elegante sua latinità basterebbe di per sè sola ad indicarla, quando non fosse altronde confermata da argomenti appoggiati ad una sana critica. Attente indagini sulla storia della poesia latina nei secoli della sua decadenza non meno che su quella delle moderne nazioni Europee rendono evidente che l'origine della rima dee cercarsi nell'abuso che si fece in quella età della figura detta *ὁμοιωτέλευτον* dai Greci che adottata dai Tedeschi sino dal secolo IX, indi dalle lingue romaniche, non divenne perfetta rima nel senso che vi si attribuisce oggidì se non se presso i Provenzali ed indi presso gl' Italiani.

e dover dessa pure probabilmente svelare quella parte di esse che ancora non conosciamo?

Se l'indole stessa della lingua copta aveva bastato a far conoscere quanto vana fosse l'ipotesi di quei dotti accennati qui sopra che la volevano un misto di arabo e di greco, l'esame delle tante parole egizie conservateci dagli scrittori greci e latini, avea di per sè bastato a dimostrare, mercè i dotti lavori di Jablonski e di Ignazio Rossi, che la lingua copta era l'antica lingua dell'Egitto e persino il poco che gli antichi non curanti delle lingue straniere accennano intorno all'indole di quest'ultima conviene perfettamente al copto, mentre Varrone dice quella lingua non avere inflessioni di casi, il che pure si verifica nella copta.

L'identità delle due lingue è stata sempre più confermata dai monumenti greci e latini dell'Egitto venuti posteriormente in luce. Così il soprannome di *Petenamenti* che in copto significa *infernale* attribuito in una iscrizione greco-egizia a Bacco combina perfettamente colla indicazione fornitaci da Erodoto il quale riferisce avere gli Egizj annoverato fra i principali dèi dell'inferno Bacco e Cerere, pei quali si hanno ad intendere Osiride ed Iside (1).

I nomi di Γομος Σομος coi quali è indicato l'Erocole egizio significano la fortezza attributo particolare di questo nume (2) (*giom*) variamente scritta dai Greci sia a motivo della diversità dei dialetti egizj, sia per la difficoltà di esprimere con lettere greche le consonanti di quella lingua (3). Χνουφς o χνουβς reso talvolta per ἀγαθοδαίμων significa appunto *buon genio ikhnuf* (4). La voce στυριω colla quale nei papiri greco-egizj si indica *far malleveria* è d'origine

(1) V. Diodoro lib. I.

(2) βίη ἡράκλειη dice Omero ad indicare Ercole.

(3) Così nel canone di Eratostene Σεμφρουκρατης è reso Ἡράκλεις Ἀρπουκρατης.

(4) V. Jablonski, *Panth. Egypt.*

egizia, come egregiamente indicò il nostro autore che la deduce dalla voce copta *shtori mallevadore*. Lo stesso dicasi della voce greco-egizia *Κολχυτης* colla quale viene indicata la professione di coloro che imbalsamavano i cadaveri, e che egli mostra derivata da *giolh involgere, avvolgere*, mentre ne era appunto ufficio involgere con fasce i cadaveri.

Lo stesso Peyron ci ha pure indicato l'origine egizia del nome di *μεμνονια* portato da quella parte della città di Tebe che venne posta all'oriente del Nilo, così denominata perchè ivi erano le necropoli, *mannun* (luogo degli ipogei), la quale felicissima scoperta divenne poi nelle mani di Letronne feconda di altre maggiori colle quali si maestrevolmente svolse la storia del colosso di Amenofi cui l'antichità greca e romana impose il nome di Mennone.

In fine i nomi frequenti nei monumenti greco-egizj di Petesis, Petosiris ed altri simili indicano colui che appartiene ad Iside, ad Osiride ecc., e la iscrizione della Mummia di Caillaud ce ne dà inoltre direttamente la interpretazione in greco ove dice *πετεμενον ο και αμμωνιος*.

Così pure dappoichè si è cominciato ad esaminare la storia dell'Egitto posteriore alla conquista degli Arabi col sussidio dei documenti copti e di altre nazioni orientali, si è vieppiù confermato, che la lingua copta, chiamata a ragione dai Copti stessi lingua dei Faraoni (1), è l'antica lingua d'Egitto che continuò ad esservi in uso comune durante la dominazione greca e romana (2) per più secoli dopo la conquista degli

(1) V. Niebuhr, *Descript. de l'Arabie*.

(2) In Alessandria nel secolo III dell'era volgare il popolo parlava greco ed aveva bisogno d'interpreti cogli Egizj, mentre questi ultimi conservavano la loro lingua, e troviamo che un Abbate della Tebaide non conosceva altra lingua che l'egizia (V. Zoega, *Catal.* p. 371).

Arabi (1). Gli scrittori di quest'ultima nazione ci additano pure che si tennero i pubblici registri in lingua egizia sino al principio del secolo VIII in cui vi si sostituì l'araba (2). Abbandonata più presto nel basso Egitto essa continuò ad essere vivente nell'alto sino al secolo XVI e forse anco sino al XVII. Limitata più tardi alla liturgia, non fu ormai più conosciuta se non se dai sacerdoti di quella nazione i quali caddero alla perfine in tale ignoranza che contenti di leggerla poco si curano d'intenderla.

Sebbene però, come abbiamo veduto tuttora, si abbandonasse la lingua copta nei pubblici registri per sostituirvi l'araba, non si lasciò per questo di valersi dell'opera dei Copti in simili uffizj, ed essi conservarono pure a lungo nelle loro scritture arabiche una qualità di cifre dette copte e certamente di origine egizia, ma diverse nella forma da quelle delle antiche scritture jeratiche e demotiche. Gli egizj che avevano per esprimere i giorni del mese cifre diverse da quelle delle quali si valevano negli usi ordinarij della vita, ne avevano forse un'altra sorte destinata all'aritmetica. E a credere che queste cifre si conservassero siccome più comode di quelle delle

(1) Nel secolo IX essa era di un uso volgare a Fostat in allora capitale dell'Egitto (*V. Renaudot, Hist. Patr. Alex.*, p. 290). Anche le poche parole che gli scrittori Arabi ci additano come antiche egizie trovansi nella lingua dei Copti. Così uno scrittore Arabo citato da Renaudot dice che *bima* significa una *quarantina*. Ora *pehme* ha appunto tale significato in copto e vale quaresima. Gli scrittori arabi chiamano d'ordinario *berbe* gli antichi edifizj degli Egizj. Questa voce deriva dall'egizio *perpe* (coll'articolo) *tempio*. In ambe queste voci gli Arabi che non hanno la lettera *p* vi hanno sostituito il *b*. In fine nella favolosa Storia dell'Egitto di Murtadi tradotta da Vattier è detto che gli antichi sapienti d'Egitto si chiamavano *Sabi* ed una tal voce ha eguale significato in copto.

(2) Macrisi, *Descriz. dell'Egitto*, appresso Quatremère, *Recherches etc.*

quali si valevano gli Arabi (1) avanti che avessero ricevute dagl' Indiani quelle che poi comunicarono tosto all' Europa e che ottennero da tale circostanza presso di noi il nome di arabiche.

Nè diversi risultamenti da quelli sino ad ora esposti offrirono agli archeologi i monumenti stessi dell' Egitto. Dappoichè l'iscrizione di Rosetta ebbe fatto chiaro che l' uso delle antiche scritture egizie aveva continuato sotto il regime dei Tolomei, dappoichè il monumento scoperto da Caviglia mostrò di più che desso non aveva cessato neppure sotto i primi imperatori, l' esame dei monumenti e delle iscrizioni greche e latine d' Egitto fece palese quel fatto già presentato dal dotto Zoega, che l' antica religione, non che la lingua e le scritture di quella contrada non aveano sofferta alterazione alcuna durante la dominazione greca e romana sino al secolo degli Antonini, anzi sino all' epoca della conversione di Costantino (2).

La felice scoperta della già indicata iscrizione di Rosetta e di altre bilingui, e così pure quella dei papiri egizj e greci diedero ai dotti il mezzo di tentare con miglior successo di prima l' interpretazione non solamente della scrittura demotica, od *enchoria*, come la chiamarono i Greci, ma anche in parte della geroglifica e della jeratica (3). Se molte cose restano ancora incerte nella scrittura demotica,

(1) Queste come quelle delle altre nazioni semitiche erano le lettere del loro alfabeto.

(2) V. *Letronne, Recherches pour servir à l' Histoire de l' Égypte etc.* Anzi le ulteriori scoperte dello stesso Letronne rendono evidente che quantunque la religione cristiana fosse introdotta di buon' ora nell' alto Egitto, pure il culto pagano vi continuò sino al secolo VI dell' era volgare (*Vedi Matériaux etc.*).

(3) La jeratica, così detta dall' uso che ne facevano i sacerdoti, non è se non se una semplificazione della geroglifica (*V. Champollion, Précis etc.*).

se più ne rimangono nella geroglifica non dobbiamo per questo con alcuni dotti spingere il Pirronismo sino a dubitare delle più evidenti interpretazioni. L'alfabeto demotico fissato da Ackerblad, e migliorato da Young e da Champollion riposa sopra basi tanto inconcusse che nessuna persona ragionevole oserebbe richiamarla in dubbio.

I papiri egizj e greci trovati in un vaso negli ipogei di Tebe (1) hanno arrecato la più splendida conferma delle scoperte sagacissime dello scrittore svedese (2), e i lavori di Young e di Kosegarten hanno dimostrato come si possa dare un'analisi di quei documenti che sebbene abbisogni di ulteriori indagini onde essere perfezionata, pure non può lasciar dubbio sul metodo intrapreso ad ottenerla.

Quelli del museo di Leida avendo poscia offerto al dotto Reuvens numerosa messe di voci greche scritte in carattere demotico, lo hanno posto nella possibilità non solo di confermare l'anzidetta scoperta, ma altresì di meglio determinare il valore delle vocali e delle aspirazioni (3).

Passando ora alla scrittura geroglifica la scoperta dei nomi dei principi contenuti nei cartelli, e dovuta a Champollion ha ottenuto per la sua evidenza l'assenso universale de' dotti (4). Mi guarderò però dal

(1) *V. Peyron, Papyri Mus. Taur.*

(2) Questi papiri vertenti sopra processi civili, sono parte in lingua greca, e parte in lingua egizia in carattere demotico.

(3) *Lettres à M. Letronne.*

(4) Non sarà inutile aggiungere che la scoperta di Champollion ha avuto dopo la sua pubblicazione la più luminosa ed evidente conferma, per mezzo dei nomi scritti sulla Mummia di Caillaud non che su quella del Museo di Leida in greco, ed in carattere geroglifico (*V. Letronne, Observ. sur les représentations Zodiacales; Reuvens, ivi*) per le iscrizioni geroglifiche di File confrontate colle corrispondenti greche, così pel confronto di quattro monumenti tutti concordi che contengono maggiore o minor

limitare, come ha fatto Klaproth, il più terribile perché il più dotto fra i di lui avversari, il merito di Champollion alla scoperta dei cartelli.

Il rispetto dovuto alla memoria di quell'uomo dottissimo, di cui la repubblica delle lettere piange la recente perdita, non può impedirci di osservare che molte fra le critiche da lui emesse non reggono all'esame di un imparziale giudizio. Ove nega che *sonte* significhi *sostegno* (*soutien*) (1) pare non avere osservato che tale voce ha appunto il significato di *base*, *fondamento*. Così ove dice che la voce indicante *salvatore* non può in copto incominciare per *s* (2), ha dimenticato che *set*, *sote* significano appunto *redimere*, *salvare*. Se Champollion ad ispiegare la frase *tai the, hoc illud*, ha usato quello di *questa è l'immagine*, era forse da tacciarsi di poca esattezza, ma non conveniva attribuirgli l'idea che *the* significasse immagine in copto (3). Era piuttosto da esaminare se l'uso del pronome in vece del verbo sostantivo possa accordarsi coll'indole della lingua egizia, come si confa di certo con quella delle lingue semitiche.

Le obiezioni di Klaproth contro il nome egizio *Sopk* attribuito da Champollion a Saturno, sono derivate principalmente dal trovarsi già altro nome, cioè *Petbe* col quale è indicato dagli scrittori copti.

Ma quest'ultimo non è già un vero nome, ma bensì un epiteto come lo indica la sua forma, e come fu avvertito da Letronne all'occasione di simili

parte della stessa serie di nomi di Re (V. Rosellini Monumenti ecc.), in ultimo pei cartelli che leggonsi sul colosso detto di Menhone e che contengono in geroglifico il nome di Amenof, col quale è indicato dagli scrittori greci, e nelle iscrizioni pure greche poste da quelli che vennero ad udirne la voce (V. Letronne, *La statue de Memnon*).

(1) *Examen critique*, p. 8.

(2) p. 76.

(3) p. 54.

denominazioni di divinità egizie (1). Quello poi che dimostra all'evidenza essere questo un epiteto si è che in un monumento greco egizio troviamo in vece *Peten-seti* per sinonimo di Saturno (2). Si potrebbe in vece obiettare a Champollion che Saturno non era antica divinità egizia al dire di Macrobio, quando però questo scrittore non fosse contraddetto dai Greci che la annoverano fra le antiche di quella contrada.

Se Champollion credette che la voce *mes* servisse solo ad indicare filiazione materna, e se più tardi trovò in vece monumenti nei quali significa anche la *filiazione paterna*, non era a dargliene colpa, nè ciò può arrecare dubbio alla interpretazione fondata su di una lezione certissima e pienamente conforme alla lingua copta.

Così pure a ragione osservò Klaproth alla differenza che si riscontra nei cartelli della terza linea del monumento d'Abido fra le copie di Banks e Wilkinson e quella di Caillaud; ma non era perciò da proporre un diverso modo di leggere quel famoso monumento sovra affatto futili ragioni, e in opposizione all'autorità di altri che confermano la lezione di Champollion.

Se l'amore della verità ci ha indotti ad osservare quanto poco fondate ci sembrano le sovra accennate

(1) Akerblad (*Journal Asiat. ibid.*) congettura che *Petbe* sia in vece di *Petfe*, ed indichi *celeste*. Se consideriamo la voce quale è, indicherebbe *funebre, sepolcrale* ἐνταφίος; non so però sappiamo la mitologia possa confermare una tale traduzione.

(2) Champollion (*Pantheon*, 3 livraison) vuol derivare questo nome dall'isola di Seti in cui fu ritrovato il monumento, e lo spiega quegli che risiede in *Seti*, ma non vi è ragione per cui attribuire un culto particolare di Saturno a quell'isola, essendo questo Dio nominato nel monumento insieme a tanti altri ed essendo anzi l'isola giusta la stessa iscrizione dedicata in vece a Bacco. V. Letronne, *Recherches*.

critiche (1), non sapremmo d'altra parte dissimulare che nonostante i felici risultamenti ottenuti dallo stesso Champollion e l'evidenza di molte delle sue interpretazioni, oltre di quelle dei mentovati cartelli, non che di altri nomi propri e delle cifre numeriche, e nonostante le ulteriori fornite dall'illustre compagno delle di lui peregrinazioni e da Salvolini, non si può a meno di non riconoscere che, sia mancanza di precisione nella esecuzione, sia dimenticanza per parte dell'autore, molti luoghi tanto delle Lettere a Blacas, quanto del *Précis* non sono intelligibili per mancanza di coerenza fra la descrizione e le figure. Che quantunque molti segni dell'alfabeto fonetico siano certi, pure intorno ad alcuni altri lo stesso Champollion non è stato costante nella interpretazione e contendono tuttora gl'interpreti delle scritture egizie. Verità vuole però che si dica essere affatto picciolo il numero degli ultimi a rispetto dei primi. Che poi in massima Champollion (come osservò lo stesso Klaproth) è spesso titubante nella distinzione dei caratteri fonetici (alfabetici) e degli ideografici (2), cosicchè dovendo ammettere tutte le di lui interpretazioni siamo pure forzati ad ammettere (chechè egli ne dica in contrario) che l'istesso carattere era impiegato ora come alfabetico, ora come ideografico e ciò senza alcun criterio costante per distinguere i due casi, e di più che i caratteri alfabetici talora indicavano di per loro soli in via di abbreviazioni

(1) Lo stesso dicasi di quelle esposte nella *Revue Britannique*, nov. 1831. Se Champollion spiega *tauo* per *padre*, non era da opporgli che significa in vece *condurre*. Ciò non impedisce che *ta* non valga *dare*, e *uo*, *germe*. Indi deriva *tauo primavera*, cioè *quella che fa germogliare*.

(2) Salvolini (*Campagne de Rhamses-le-Grand*) vuole poi avere osservato che i caratteri ideografici usati come simbolici ne acquistassero talora la facoltà di indicare la lettera iniziale del valore simbolico assunto, cosicchè lo stesso segno potesse avere due valori alfabetici.

una intera parola. Per quante anomalie ci mostri la direi quasi infinita varietà delle scritture immaginate dagli uomini, e per quanto l'abitudine renda usati i più oscuri metodi di scrittura, potrebbe sembrare non doversi facilmente ammettere che uno così fatto, cui si aggiungeva la difficoltà creata dall'uso contemporaneo di molti diversi segni ad indicare la stessa lettera e dall'essere le vocali a piacimento ora scritte ed ora omesse, possa realmente essere stato adoperato.

A queste difficoltà un'altra conviene aggiungerne. Champollion ha ingegnosamente osservato che i segni delle lettere sono formati dall'immagine di oggetti che incominciano in copto per quella lettera che sono intesi ad indicare. Ma tali lettere iniziali variando a norma dei diversi dialetti egizj dei quali avremo occasione di parlare in appresso, ne avviene che le lettere affini come *l* ed *r*, e così *th* e *t* vengano espresse per i medesimi segni. Quindi anche nelle voci straniere quali sono i nomi dei Tolomei e degli imperatori tali lettere affini non sono fra di esse distinte. Se una tale maniera di scrivere conservava in certo modo i vantaggi della scrittura ideografica, col servire alla permutazione delle lettere nei diversi dialetti, doveva però d'altra parte accrescere l'indeterminazione della scrittura.

Quanto poi all'altra obbiezione dedotta dalla poca corrispondenza dei nomi dei Re datici da Champollion con quelli indicati da Manetone, deve piuttosto considerarsi spettante al dominio della storia e della cronologia che non a quella della filologia, poichè abbiamo veduto che la lezione dei nomi reali appoggia sopra dati che non ammettono disputa.

A questa classe spetterebbero pure le obbiezioni promosse da Henry in una sua lettera allo stesso Champollion e da Bovet (1), nate dalla circostanza che si leggono bene spesso sull'istesso monumento

(1) *Des dynasties égyptiennes.*

nomi di principi che hanno regnato ad una grande distanza di epoca fra di loro. Ma una tale obbiezione era stata preventivamente sciolta da Letronne, il quale dimostrò come continuasse sotto i Lagidi e sotto gli stessi imperatori l'uso di arricchire di nuovi fabbricati gli antichi tempj e come essi non mai ommettessero, seguendo il costume dei Faraoni, di indicarlo con apposite iscrizioni.

Così la circostanza che a norma delle interpretazioni di Champollion troviamo adottati vocaboli copti diversi dagli usati in quella lingua, e tali che serberebbero solo una tal quale relazione coll'idea cui intenderebbero ad esprimere. Per darne un solo esempio in vece del vocabolo *uro*, o *furo re* (dove nacque quello di Faraone) troviamo *suten* che può indicare *colui che regge, direttore*.

Così pure il dotto archeologo legge in geroglifici alfabetici *nuf* il nome del Dio *Khnufts*, supponendo che l'aspirazione iniziale sia ommessa e si supplisse in leggendo. Ma come concederlo ove si consideri che questa aspirazione di per sè sola rappresenta la parola *spirito* *δαίμων* che si dice in copto *ih*, ovvero *hik*? Si dica piuttosto esser possibile che nello scrivere geroglifico si indicasse tale divinità per il solo epiteto di *buono*.

Per quanto grandi possano sembrare le difficoltà sovra esposte, non dobbiamo però dimenticare che quantunque gli Egizj adoperassero più segni diversi per l'istessa lettera, forse questi segni non erano usati indistintamente, e la costanza di quelli impiegati a particelle grammaticali ce ne dà una prova (1). Tale fatto derivato dall'influenza del sistema ideografico, poteva in parte bilanciare quell'incertezza nella scrittura che abbiamo notato di sopra. Questa incertezza era anche diminuita da appositi segni di molti fra i quali non bene si conosce l'uso.

(1) V. Anche Salvolini, *Des principales expressions qui servent à la notat. des dates, seconde Lettre*, p. 34.

Prova ne sono i cartelli che includono i nomi regi nei geroglifici e le parentesi che ne tengono il luogo nell'ieratico e forse anche nel demotico. Così pure il segno scoperto da Salvolini e confermato dai manoscritti di Leida col quale s'indicano le voci derivate da lingue straniere. Si consideri pure che la scrittura geroglifica durò oltre due mila anni e che quindi debbono essere intervenute in essa alcune variazioni l'effetto delle quali non potrà essere conosciuto se non se dal lungo ed accurato esame di molti monumenti di epoche diverse. Inoltre le indagini dei dotti sui testi demotico e geroglifico della più volte mentovata iscrizione di Rosetta hanno reso evidente che dessi non sempre seguono letteralmente la dicitura del greco, varietà che d'ordinario si sa per prova avvenire in tutte le antiche iscrizioni bilingui. Altronde le voci greche introdotte dai Copti debbono aver fatto andare in disuso le corrispondenti egizie e specialmente quelle che erano connesse alla teogonia di quella nazione. Che in fatti non tutte le voci egizie siansi conservate nella lingua copta lo dimostra il vocabolo *si* o *sci* che indica figlio giusta l'interpretazione di Champollion corroborata dalla osservazione del nostro autore, che ne ha riscontrata la radice nel verbo *scia nascere*, vigente nel Copto (1). Al che si può aggiungere l'autorità di Eratostene che nel suo Canone dei Re Tebani spiega il nome egizio *Σιφθᾶς* per *υἱος Ἡφαιστῆ*. È manifesto quel nome essere erroneamente scritto in vece di *Σιφθᾶς*, cioè *sci Ftah* (2) *figlio di Vulcano*. Onde è certo

(1) V. Atti dell'Accademia di Torino, t. XXXIV, p. 17.

(2) Così pure Suida scrive *φθᾶς* il nome del Vulcano egizio. Ha però osservato Champollion che la lettera finale *ς* è aggiunta dai Greci, mentre il vero nome egizio di questa divinità è *Ptah*, come si trova scritto dai Copti e così pure in caratteri geroglifici (V. Champollion, *Précis etc.*). E in fatti altrove i Greci lo scrivono senza la *s*, omettendo però l'aspirazione tenue finale per la quale non

che la forma derivata *sceri* usata dai Copti a significare *figlio* ha fatto loro abbandonare la primitiva.

Se poi alcune lettere indicano di per loro sole un'intera parola, ciò avviene soltanto in quei casi solenni dei quali si potrebbero addurre esempi in ogni lingua, quale è quello del titolo regio premesso al nome del Re. Se le vocali sono ora indicate, ora ommesse, la scrittura egizia non differisce in questo dalle lingue semitiche, meno poi dalla copta.

Quand'anche risultasse che per le indicate circostanze la scrittura rimaner dovesse soggetta a molte ambiguità, non mancheremmo nella storia d'esempi di tal genere. La scrittura cufica degli Arabi ha talmente confuso alcuni caratteri della siriana onde è derivata che usò di tanto scarso numero di segni per le consonanti (oltre l'ommissione delle vocali) che la lezione ne riesce bene spesso affatto incerta. Del pari le note tironiane, le abbreviature usate nei secoli XIV e XV, in fine l'attuale stenografia ci fanno vedere come si possano adoperare scritture assai meno determinate delle ordinarie. Anche l'uso di collocare nello spazio le lettere in modo aggradevole all'occhio, ma tale che lasci incerto l'ordine in cui debbono leggersi, è pure usato nelle più eleganti iscrizioni cufiche.

Quanto poi alla interpretazione della scrittura geroglifica e jeratica si raccoglie da un luogo di Giuseppe Ebreo (1), e parimente ancora da un altro di Manetone riportato dal Sincello che gli Egizj avevano

hanno segno $\phi\theta\alpha$. Così è scritto nella iscrizione di Rosetta ed in altro luogo dallo stesso Eratostene che spiega $\chi\omega\mu\alpha\phi\theta\alpha$ per $\kappa\omicron\sigma\mu\acute{o}\varsigma \phi\iota\lambda\eta\phi\acute{\alpha}\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$ *mondo amato da Ftah*. Questa traduzione conviene egualmente al Copto ove si legga $\theta\omega\mu\alpha\phi\theta\alpha$ in vece di $\chi\omega\mu\alpha\phi\theta\alpha$. Tale lezione probabilmente erronea ha indotto Jablonski a credere che *cho* significasse *mondo*. Champollion non avendo posto mente a questa circostanza credette inventata a capriccio una tale significazione.

(1) *Contra Apionem* l. 1.

un dialetto sacro che differiva dai volgari (1). Nè varrebbe l'opporre che nella chiusa dell'iscrizione greca di Rosetta i due testi geroglifico e demotico si distinguono colla voce *lettere* ossia caratteri e non già con quella di lingue o dialetti, imperocchè non altrimenti vi si contraddistingue il testo greco se non se appunto colle voci *lettere greche*.

Se osserveremo di più che in quasi tutte le antiche lingue si andarono col volger dei secoli formando dialetti sacri diversi dai volgari, in quanto che non avevano sofferte le variazioni alle quali gli altri soggiacquero, troveremo anche in questa circostanza un'altra non improbabile ragione della difficoltà che s'incontra nella spiegazione dei testi geroglifici (2).

Queste circostanze però anzichè disanimare i dotti da tali astruse ricerche, devono vieppiù impegnarli ad investigare le radici copte nei diversi dialetti, mentre questo dialetto sacro esser dovendo pure il più antico della lingua, è probabile che colla disamina di quelli ad esso succeduti nelle diverse contrade d'Egitto si possa riuscire in cotal modo a ricostruirlo. E qui si avverta che tre dialetti conosce la lingua copta, i quali d'ordinario non differiscono se non se per la permutazione di alcune lettere affini, e sono il memfitico detto anche semplicemente copto, che si

(1) Questo luogo del Sincello è però manifestamente alterato, poichè vi si fa dire a Manetone che il secondo Ermete traducesse le opere del primo dal dialetto sacro nella lingua greca. Gli editori lasciarono questo luogo senza osservazione alcuna, ma poi Zoega propose di leggere comune *κοινὴν* in vece di greca (*De Orig. et usu Obelisc.*).

(2) Un luogo di Giamblico, in cui confuta coloro che si facevan beffe degli Egizj, che credevano la divinità non ascoltare le preci se non erano in lingua egizia, ci dimostra come le voci di quella lingua essendo intimamente connesse coi simboli di quella teogonia, fosse reputato indispensabile il conservare senza alterazione la lingua in cui se ne faceva l'insegnamento.

parlò nel basso Egitto, il Tebano detto anche Saidico (1), ed il Baschmurico che si parlò un tempo nel Delta del Nilo. A questi tre un quarto ne volle aggiungere Quatremère cui chiamò Oasitico, perchè parlato nella grande e picciola Oasi d'Egitto. L'opinione di Quatremère diede causa ad una disputa fra di esso e Champollion, il quale avendo confuso le Oasi d'Egitto coll'Oasi d'Ammonne citò in proposito l'autorità di Erodoto, il quale dice che la lingua dell'Oasi d'Ammonne differisce da quella degli Egizj, il che si avvera tuttodi perchè gli abitanti di quell'Oasi parlano il dialetto Siouah, uno di quelli della lingua dei Berberi Atlantici. Indotto da questo errore di Champollion il cav. Federico Adèlung (2) annoverò fra i dialetti della lingua copta la lingua che egli chiama Ammonia. Dopo di questa digressione, intesa a render ragione dell'origine di una tanto incongrua classificazione, osserveremo che il dialetto menhitico siccome quello che fu per più lungo tempo a contatto coi Greci, perchè parlato in quella parte d'Egitto in cui sino dagli ultimi tempi dei Faraoni i Greci ebber colonie, e in cui più tardi si stabilirono in grandissimo numero Greci e Romani, doveva essere come è in fatti maggiormente mescolato di voci straniere. In vece il Saidico parlato nell'alto Egitto e nell'antichissima sede dell'Impero egizio doveva essersi conservato più vicino all'antico linguaggio, perchè meno affetto dalla comunione cogli stranieri. Lo stesso dicasi sebben per altro verso del Baschmurico parlato dagli abitanti del Delta, che più tardi degli altri Egizj adottarono la civiltà e segregati dal commercio straniero più per effetto di indole che di posizione debbono aver meglio conservato la nativa rozzezza del patrio linguaggio. Ora il dizionario di Lacroze, il solo fra i pubblicati prima d'ora che si

(1) Da Said nome che porta presso gli Arabi l'alto Egitto e che gli è derivato dalla sua elevatezza.

(2) Prospetto nominativo di tutte le lingue ecc.

meriti la fiducia dei dotti, abbastanza ricco di vocaboli memfitici, non ne serba se non se assai ristretto numero di saidici, e punto di baschmurici. In vece quello di cui ragioniamo è ricchissimo in ambi questi dialetti e di più l'autore ha diligentemente notato ad ogni voce quali vi corrispondano negli altri dialetti. Inoltre avendo egli osservato che nei testi demotici, e così pure nella parte fonetica dei geroglifici e jeratici sono ordinariamente omesse le vocali, non essendovi impiegate se non se ove siano iniziali, e talvolta soltanto in mezzo alle parole in quella foggia che nelle lingue semitiche si costuma, dispose il suo vocabolario colla norma delle sole consonanti senza tener conto alcuno delle vocali. Ed in verità una tale disposizione ti verrebbe per effetto della medesima cagione indicata dalla direi quasi inconcepibile incostanza delle vocali nella lingua copta non solo nei vocaboli egizj, ma ben anche in quelli derivati dal greco e dalla alternata abbondanza ed omissione delle vocali stesse. Questi fatti provano per una parte l'influenza della lingua scritta sulla parlata (1) e dimostrano dall'altra che il nostro autore coll'aver colpito nel segno intorno all'indole della lingua stessa, mentre ha reso il dotto suo lavoro singolarmente acconcio alle ricerche degli etnografi, come abbiamo veduto di sopra, lo ha reso non meno atto a quelle degli archeologi.

(1) I Malesi ci forniscono simile evidente esempio dell'influenza dello scrivere le vocali. Quelli tra di essi ch'abbandonata l'antica scrittura priva d'ordinario di vocali o provvista di segni d'incerto valore, adottarono la scrittura latina, hanno al dire dei viaggiatori affatto mutata la pronunzia delle stesse vocali (V. Schleiermacher ivi). In fine l'incertezza delle vocali nell'ebraico provata dal riscontro delle antiche versioni e dai frammenti degli Esapli d'Origene colla lezione massoretica del pari che quella varietà che si scorge tuttora nelle altre lingue semitiche, non deriva essa forse dall'antica costumanza di quelle nazioni di scrivere le sole consonanti?

Nè pertanto a questi due importantissimi oggetti è limitata l'utilità di quest'opera, mentre la letteratura copta in sè stessa considerata non si meriterebbe di certo il dispregio in cui è tenuta da molti uomini dotti (1). Le autorità raccolte da Wilkins nella sua breve ma erudita prefazione agli Evangelj copti mostrano che quand' anche non si voglia ammettere essere il Vecchio Testamento stato o tutto od in parte tradotto in lingua egizia avanti l'era volgare, egli è però certo che sino dai primi secoli dell'era istessa gli Egiziani possedevano traduzioni della Bibbia nella loro lingua. D'altra parte però la forma delle lettere greche adottate dai Copti nel loro alfabeto accostantesi a quella del famoso codice greco alessandrino dei Vangeli e l'jotacismo (2) dominante

(1) Anzi Janelli (*Hierographia cryptica*) dalla povertà della lingua e della letteratura copta trasse argomento di rinnovare l'antico paradosso che vuole escluderle dalla interpretazione delle scritture geroglifiche. Non potersi fare, dice egli, che una lingua sì deficiente di termini scientifici e di opere di dottrina fosse lo stromento dell'antica civiltà egizia. Nel che asserire non ha posto mente che la decadenza di questa lingua, siccome di tutte quelle dell'Orbe Romano fu opera del predominio del greco e del latino, predominio che dovè in Egitto esercitarsi ben più che altrove, dappoichè la capitale ne fiorì per lettere e scienze greche dal tempo dei Tolomei sino all'invasione maomettana a tale da disgradarne la stessa Atene, come ne fanno fede le opere della scuola Alessandrina, indi quelle dei Padri greci d'Egitto. Ond'è che la lingua egizia, abbandonata da prima ai sacerdoti ed alla plebe, il fu più tardi alla plebe istessa, ed ai monaci. Non è poi meraviglia che l'influenza della parte più colta della nazione andasse di mano in mano eliminando dall'uso comune le voci scientifiche egizie per sostituirvi le greche, il che dovè tanto più facilmente avvenire per essere tale classe di voci legata di sua natura e per l'istessa qualità dell'antico inciviltamento egizio alla riprovata teogonia pagana.

(2) Così chiamano i dotti quella confusione tra le lettere η, ι, ed i dittonghi ει, οι, i quali tutti hanno presso

nelle parole greche adottate dai Copti stessi parevano indicare che le costoro versioni non fossero anteriori al secolo IV dell'era volgare. Noi pure seguimmo lungo tempo una tale opinione, ma dopo che forme assai vicine a quelle dell'alfabeto copto apparvero in uso presso i Greci d'Egitto sino dal tempo dei Tolomei come ne fanno fede i più volte mentovati papiri e una iscrizione in lamina d'oro dell'epoca di Tolomeo Evergete (1), dopo che le dotte indagini di Sturz sul dialetto greco egizio e greco alessandrino ci hanno forniti molti esempi di jotacismo in quell'antica versione dei Settanta, dopo che frequentissime tracce di tale jotacismo pure ne diedero gli stessi papiri, non che le iscrizioni greco-egizie sino dal secolo secondo dell'era volgare (2), nulla più c'impedisce di ammettere che le versioni stesse non sorpassino in antichità tutte le altre, tranne quella dei Settanta e forse l'*itala vetus*. Dico le versioni egizie, perchè non una, ma due ne ebbero gli Egizj, l'una in dialetto memfitico, l'altra in saidico, il che prova essere desse state scritte in quell'epoca in cui l'antica lingua era tuttora vigente ne' suoi diversi dialetti. Non rimane adunque di conseguenza ora difficoltà alcuna a ravvicinare all'epoca della predicazione del Cristianesimo in Egitto quella in cui quei Cristiani, abbandonata l'antica scrittura collegata e connessa alla riprovata idolatrìca teogonia, ne foggiarono una nuova valendosi dell'alfabeto greco e di alcune lettere derivate dal loro alfabeto demotico, onde esprimere quei suoni ai quali non giudicarono

i moderni greci il valore di *ì* (*iota*) mentre presso gli antichissimi Greci avevano suoni distinti.

(1) Letronne, *Recherches*, p. 7.

(2) V. Letronne ivi p. 452. I nomi egizj derivati da Iside ne danno pure indizio non solo presso i Copti che ne scrivono il nome per *η* mentre gli antichi Greci lo scrivevano per *ι* (*iota*), ma ben anche presso i Greci d'Egitto che lo scrivono per *η*, o anche per *ει* *πειρησις*; come *εισις* in vece di *ισις*. V. lo stesso Letronne p. 476.

atto l'alfabeto greco. Una tale considerazione col farci conoscere che le versioni copte siano di epoca non molto distante da quella dei monumenti dettati nell'antica lingua e caratteri d'Egitto, bilanciando le difficoltà sopraccennate che ci presenta l'interpretazione dei monumenti stessi, deve avvalorare la speranza che un dì si riesca completamente nella difficile intrapresa.

Sarà però oggetto di ulteriori indagini il conoscere se dopo il Cristianesimo onninamente si abbandonasse l'antica scrittura demotica o se continuasse l'uso di amendue. I registri dei primi secoli dopo l'invasione maomettana, dei quali parlano gli scrittori arabi, si tenevano al dire loro in lingua copta بالقبطي,

ma è noto che essi sotto tale denominazione intendono non meno le antiche scritture egizie che non le copte. D'altra parte le cifre di antica origine che i Copti usano nelle loro scritture arabiche, non mai nelle copte, nelle quali adoperano quelle dei Greci, potrebbero farci credere che tali registri tuttavia si tenessero nell'alfabeto demotico, non nel copto. Se una tale congettura si verificasse, potrebbero forse trovarsi monumenti in carattere demotico di epoca ben posteriore alla versione della Bibbia, e che potrebbero egregiamente servire all'interpretazione dei più antichi. Checchè ne sia di questa nostra congettura, le versioni egizie meritano, come osservò anche di recente Tattam, tutta l'attenzione degli eruditi.

L'uso che i Copti fanno ad ogni tratto di parole greche innestate nella loro lingua, fa sì che quelle versioni possano talor servire di diretto ed utilissimo riscontro del testo greco. E per darne un esempio, nel famoso luogo dell'Epistola ai Filippesi, ove tutti i testi greci hanno ἴσα θεῷ, ed ove in vece nella versione gotica per manifesta influenza dell'Arianesimo leggesi ΓΑΛΓΙΚΩ, che pare piuttosto doversi interpretare per ὁμοία che non per ἴσα, la versione copta ha come il greco *enulysos* (cioè ἴσοις, scritto alla

foggia dei Copti, e preceduto dall' articolo e dalla preposizione giusta l' indole della lingua).

A dare poi un saggio dell' utilità che questa lingua può arrecare nelle ricerche geografiche intorno alla Bibbia istessa, osserveremo che il dotto Gosselin ha messo nella maggiore evidenza che l' Ofir delle sacre Scritture è il porto di Afar in Arabia, per mezzo del quale gli Ebrei ottenevano le merci delle Indie. Ora il nome di Ofir è scritto Sofir nei Settanta, appunto come il nome di Afar varia con quello di Safar nei geografi antichi. Di più la lingua copta viene ora a confermare la lezione dei Settanta, mentre Champollion ha trovato *Sofir* nei dizionarj copti manoscritti come sinonimo di India. Se presso i Copti passò dall' indicazione del porto onde provenivano le merci a quello del paese onde erano native, ciò non ha di che sorprenderci, ma la lezione dei Copti conferma insieme quella dei Settanta e la scoperta di Gosselin, col farci conoscere che le due forme del nome della mentovata città d' Arabia erano in uso l' una presso gli Ebrei, l' altra presso gli Egizj.

Champollion (1) aveva osservato esservi due luoghi differenti in Egitto del nome di Meschtol, l' uno che porta tuttora tal nome posto nell' isola di Myecforis, l' altro mentovato nella Scrittura con quello di Madjoul e nell' Itinerario d' Antonino e dai geografi Greci col nome di *Magdolum*. Ora Peyron ha ritrovato in un dizionario manoscritto della Biblioteca di Parigi che *Medschtol* col facile scambio delle lettere *schej* e *schima*, ovvero Midjtal col *giangia* come è scritto nella versione copta veduta da Akerblad (2), indica *περιζωμα* (3) (così corregge in vece di *περιζωμενος*

(1) *L' Égypte sous les Pharaons*, t. II, p. 70.

(2) *V. Jour. Asiat.* avril 1834, p. 34. Sulla frequente permutazione delle lettere *schei*, *schima*, *giangia* nei diversi dialetti, vedasi il dizionario.

(3) Questa voce vale *cintura*, nè si trova nell' addotto significato nei lessici, ma ben a ragione il nostro autore

che è nel suo testo) *الأبراج* *arces*, *propugnacula*.

Un tale significato conferma l'origine egizia della voce già sospettata da Champollion, e crediamo pure che se ne possa assegnare plausibile etimologia nelle radici *mesch*, *tel*, la prima delle quali si riferisce a *combattimento*, la seconda significa *collina*.

Se però le versioni della Bibbia sono i più importanti, ed insieme probabilmente i più antichi monumenti della letteratura dei Copti, le loro opere liturgiche, agiografiche e conciliari non lasciano pure di essere utili a chiarire i diversi rami della storia ecclesiastica. Inoltre in un'epoca in cui la storia delle stesse aberrazioni della mente umana diventa gradito e certamente non inutile pascolo all'insaziabile curiosità dei dotti, la letteratura copta ci offre pure monumenti d'origine gnostica in alcune composizioni poetiche edite da Münter ed in altre opere indicate dalla dotto di lui prefazione (1), ma sopra tutto utilissima riesce la lingua copta ad illustrare l'antica geografia dell'Egitto, mercè i tanti lessici manoscritti nei quali i Copti pongono a riscontro delle voci di loro lingua, le greche e le arabiche. Champollion prendendo di là le mosse alle sue grandi scoperte ne ha fatto il più felice esperimento nella sua opera intitolata *l'Égypte sous les Pharaons*. La stessa via hanno pure calcata Quatremère ed Ackerblad, anzi quest'ultimo precedette gli altri sebbene senza loro saputa, perchè quel dotto lavoro, non terminato, vide

la giudica qui corrispondere alla voce araba, e per verità la significazione greca è abbastanza analoga all'araba perchè possa supporre un tale scambio.

(1) *Odæ gnosticæ Salomoni tributæ*. Il confronto dei monumenti gnostici in lingua copta coi papiri bilingui greco-demotici del Museo di Leida, che contengono pratiche superstiziose derivate a quel che pare dalla stessa setta dei Gnostici, può forse riuscire di somma utilità ai progressi delle scienze egizie.

la luce molti e molti anni dopo la di lui morte. Il nostro autore ha giudiziosamente fatto uso delle loro scoperte onde arricchire il suo dizionario, che acquistò così il pregio di divenire eziandio dizionario geografico dell'Egitto.

Onde aggiungere qualche prova dell'utilità di tali ricerche desunte da nomi adottati dai Copti, sebbene di origine straniera all'Egitto, e perciò omessi dal nostro autore, osserveremo che il nome di Tiarabia (cioè Arabia preceduto dall'articolo femminile egizio), che i Copti danno a quella parte d'Egitto che è posta fra il Nilo e il Golfo arabico, serve mirabilmente a spiegare quanto dice Strabone (come già ha osservato Champollion), e ci fornisce una novella prova delle antiche migrazioni degli Arabi in Egitto già mentovate da Manetone (1) e da Plinio (2). Così nel nome di *Masticos*, col quale gli scrittori Copti (3) ci indicano una nazione barbara confinante coll'alto Egitto, riscontriamo quello di *Mazices* generico antichissimo della nazione dei Berberi atlantici (4).

E per passare a qualche indagine di genere affatto diverso, colla quale termineremo questo nostro ormai troppo lungo articolo, osserveremo che la sinonimia stabilita dai dizionarij copti fra le voci egizie, greche ed arabiche non è senza utilità anche alle scienze naturali. La voce *kelschot* trovasi spiegata *silliobotane hrintuarion*. Queste voci sono certamente greche, cioè *σिलλοβοτανη χριμπταριων*.

(1) *Ap. Josephum contra Apionem*.

(2) *Hist. nat. lib. V, c. 21, lib. VI, c. 32 et 33*.

(3) *Zoega ibid.*

(4) *V. Castiglioni, Mémoire géograph. et numismatique etc.*

Si paragoni quanto ne dice Akerblad nella più volte citata Memoria. Forse la forma di tal nome deriva dalla pronunzia degli Egizj che non avevano la lettera z, e che nei papiri di Leida la hanno indicata per s con un segno d'incerto valore cui sembra siasi in questo caso supplito col t.

Ora il ricino tanto usato nelle nostre farmacie era in uso presso gli Egizj per olio da ardere e per ungere, ed Erodoto dice che era chiamato dagli Egizj *kiki*, nome che non si è trovato sinora negli scritti dei Copti. Egli però indica che dai Greci era detto *σιλλικυπρίον*, la prima parte della qual voce deriva da *σέσλι*, nome che fra altre piante fu pure attribuito al ricino. E quindi evidente che le indicate voci greche significano *pianta ricino degli unguentarij*, dove la seconda voce è di bassa gremità, e sebbene non si trovi nel lessico di Ducange, pure ne è abbastanza evidente l'analogia grammaticale. Si noti di più che i grani del ricino erano detti *χολοκόκκα* dai Greci dei secoli bassi (1), nella prima parte della quale parola (mentre la seconda indica *grano*) riscontriamo forse la stessa voce che forma il principio della coptica *kelschot*. Quello che sembra formare difficoltà a questa spiegazione, si è che questa istessa voce è resa in arabo per *هندأبه* *indivia*, ma noi crediamo

che debba leggersi *هند حبة*, cioè *grano delle Indie*, nel qual modo non è improbabile che gli Arabi chiamassero i frutti del ricino, pianta anticamente conosciuta alle Indie, donde era forse dapprima venuta a loro cognizione.

Così alla voce *kasch*, *canna*, troviamo *kasch nebio* *γλυκνκαλαμος* *قصب الحلوة* dove l'arabo è traduzione letterale del greco. Il dotto autore osservando che le voci coptiche indicano *canna di mele*, congettura, però dubitandone, che per esse s'intenda lo zucchero chiamato anche *kalmelh* dai Copti, cioè *καλαμός μελι* onde viene il nostro *caramella*, come da *canna* e *mel* si è formato il sinonimo *cannamele*. Per quanto però possa sembrare probabile a prima giunta una tale spiegazione, non lasceremo di osservare

(1) V. Ducange Glossar.

che *γλυκκαλαμος* indica presso Nicolò Myrepso, scrittore greco di medicina del secolo XIII, la *cassia solutiva* (*Cassia fistula* Linnæi), il cui nome forse derivato appunto dalla voce egizia *kasch* che indica *canna* a motivo della forma delle sue silique, fece sì che usurpasse quello della *cassia* dagli antichi. *Laurus cassia*.

Conchiuderemo col fare voti perchè qualche uomo dotto s'accinga ad arricchire maggiormente il tesoro della lingua copta adunato con tanta perseveranza e criterio dal nostro autore, per mezzo della disamina ch'egli non poté eseguire dei codici di Roma e di Oxford, i quali possono fornire nuova messe di vocaboli memlitici non solo, ma ben anco di Saidici (1). Ancora più utili indagini potrebbero pure eseguirsi nell'alto Egitto stesso dai viaggiatori coll'arricchire l'Europa di manoscritti copti, dei quali giusta la relazione data a Forskäl (2) dal patriarca d'Alessandria abbondano i monasteri di quella nazione. Anzi se dobbiamo credere a quel prelato vi si trovano pure manoscritti dettati nell'antico carattere egizio, i quali potendo essere di epoca assai posteriore a quella dei Tolomei ci porgerebbero forse quell'anello di comunicazione che facilitasse il completo ravvicinamento della lingua dei Faraoni colla lingua copta.

(1) Questi nostri voti sono forse a quest'ora in parte compiuti, poichè troviamo annunciato nel *Memoriale enciclopedico* di Parigi dello scorso novembre un Nuovo Lessico copto pubblicato in Inghilterra dall'erudito Tattam.

(2) V. Niebuhr, *Description de l'Arabie*.



Milano, 1836, dall' I. R. Stamperia.

YAG 2010627



